



01
02 2015



TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

PROGETTO



NEL VERDE ABITARE
Iazzi, case padronali, casali e masserie
*Viaggio nell'architettura rurale
della provincia di Salerno*



NOSTRO CIBO QUOTIDIANO
DALLE TERRE ALLA TAVOLA
PANIERE MISTO IN UN MOSAICO
DI AREE E SISTEMI PRODUTTIVI



LE GROTTI DEI MIRACOLI
L'ATTRATTORE TURISTICO DI PERTOSA PROMUOVE
L'INTERO COMPLESSO AGROALIMENTARE

SPECIALE





È uscito l'Architetto n° 27- Maggio 2015
Mensile del Consiglio Nazionale Architetti
Pianificatori Paesaggisti Conservatori

EXPO HA FINALMENTE APERTO I BATTENTI E L'ARCHITETTO È ANDATO A VISITARLO

In questo numero
Architetti attenti al mondo

di **Maria Gabriella Alfano**

ARCHITETTI ATTENTI AL MONDO

L'Ordine di Salerno si muove per valorizzare la professione, ma con un occhio rivolto a quanto avviene nella società. Per comprendere la realtà e interpretarla nel progetto

In questi ultimi mesi, sotto la spinta della 'formazione obbligatoria' prevista dalla riforma delle professioni, abbiamo intensificato l'organizzazione di convegni, di seminari, di corsi di aggiornamento.

La dimensione del nostro Ordine, che conta circa tremila iscritti, consente di organizzare gran parte delle iniziative formative in modo frontale, incentivando un rapporto più diretto tra i colleghi.

Tenuto conto che l'orografia e la rete infrastrutturale rendono particolarmente lunghi i tempi per raggiungere il capoluogo di provincia, abbiamo scelto di decentrare molte delle iniziative di formazione, in modo da coinvolgere il maggior numero di colleghi.

Come tanti altri Ordini italiani, da alcuni anni ci occupiamo di recupero edilizio e di riqualificazione urbana, non solo attraverso corsi di aggiornamento professionale, ma anche con iniziative dirette a informare la collettività sui vantaggi della riqualificazione energetica degli edifici e sugli incentivi pubblici a sostegno di questi interventi.

Alla luce dei recenti dati sul trend del settore edilizio, che mostrano una crescita della domanda di strutture ricettive, per la ristorazione, di centri benessere e fitness, abbiamo previsto per il prossimo anno di occuparci dell'edilizia inerente il settore terziario. In particolare, organizzeremo corsi di formazione ad alto livello specialistico sulla progettazione e la gestione integrata degli spazi per la ristorazione, altri sul *food design*, anch'esso in forte ascesa.

Continueremo, poi, il percorso formativo e informativo sulla programmazione europea 2014-2020, promuovendo incontri con i responsabili dei competenti Uffici regionali per

individuare, in attesa dell'emanazione dei bandi, le modalità e le strategie più efficaci per la redazione dei progetti. Nel prossimo autunno organizzeremo, con il patrocinio del Comune di Salerno, una retrospettiva sul compianto professor **Giovanni Giannattasio**, grande architetto e urbanista che è stato anche presidente del nostro Ordine. L'iniziativa sarà resa possibile grazie al contributo delle figlie architettoe Monica e Paola che hanno messo a disposizione il ricchissimo archivio del padre.

Nel prossimo autunno organizzeremo, con il patrocinio del Comune di Salerno, una retrospettiva sul compianto professor Giovanni Giannattasio, grande architetto e urbanista che è stato anche presidente del nostro Ordine. L'iniziativa sarà resa possibile grazie al contributo delle figlie architettoe Monica e Paola che hanno messo a disposizione il ricchissimo archivio del padre.

Presidio di protezione civile degli architetti

Il nostro territorio provinciale possiede elevata qualità architettonica e ambientale che vogliamo difendere a tutti i costi.

Assume particolare significato l'attività del Presidio della Protezione Civile istituito presso il nostro Ordine e inserito nella rete nazionale voluta dal Cnappc per la formazione di tecnici in grado di intervenire tempestivamente in siti colpiti da eventi calamitosi, ma anche per occuparsi della prevenzione. Un organismo qualificato di riferimento per enti, associazioni e cittadini.

Abbiamo registrato la grande sensibilità e il forte senso civico di tanti colleghi che, gratuitamente, hanno messo a

segue in III di copertina »



cielle ARREDI

CIELLE ARREDI srls
Via S. Leonardo 228
Trav. Pasteris
84131 Salerno (SA)
Tel.: 0895.522043
infissi12013@libero.it

in questo numero

- 3 EDITORIALE]
maria gabriella alfano
- LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]
- 4 CINA, ANDARE PER ASCOLTARE I LUOGHI
anna onesti
- 12 TUTTO QUELLO CHE VOLEVO
ERA AVERE STORIA
valentina cirillo
- SPECIALE EXPO]
- 18 VERDE VERTICALE
alessandro siniscalco
- 26 STANZE FIORITE
lorenzo santoro
- 30 DALLE NOSTRE TERRE
ALLA NOSTRA TAVOLA
anna rufolo
- 34 ARCHITETTURA A CHILOMETRO ZERO
anna onesti
- 37 GROTTI DI PERTOSA.
IL MANAGEMENT È SMART
francescantonio d'orilia
- 44 IL RESPIRO DEL VINO
alessandra vignes
- PENSARE, FARE ARCHITETTURA]
- 51 PIERO CASTIGLIONI
L'ARCHITETTO CHE DÀ FORMA ALLA LUCE
larisa alemagna
- 59 ALICÉ NELLA CITTÀ
alessandra vignes
- IL RICORDO]
- 62 NON PERDIAMOCI DI VISTA
Omaggio a **Filippo Alison**
valentina cirillo

PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

ISSN 2282-3883

DISTRIBUZIONE GRATUITA

DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Provincia di Salerno

Via G. Vicinanza, 11 · 84123 Salerno

Tel. 089 241472 · Fax 089 252865

www.architettisalerno.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

CAPOREDATTORE

Piera Carlomagno

COMITATO DI REDAZIONE

Larisa Alemagna

Marcoalfonso Capua

Ilaria Concilio

Emanuela D'Auria

Anna Onesti

Alessandro Siniscalco

Alessandra Vignes

HANNO COLLABORATO

Valentina Cirillo

Francescantonio D'Orilia

Anna Rufolo

Lorenzo Santoro

GRAFICA E STAMPA

Grafica Metelliana SpA

Via Gaudio Maiori snc

Zona Ind. 84013 Cava de' Tirreni (SA)

© COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.

La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata
sono espressamente vietate.

CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2013/2019

Maria Gabriella Alfano *presidente*

Di Cuonzo Matteo *segretario*

Gennaro Guadagno *tesoriere*

Mario Giudice, Franco Luongo *vice presidente*

Marcoalfonso Capua, Donato Cerone, Massimo Coraggio,

Lucido Di Gregorio, Rosalba Fatigati, Carla Ferrigno, Mira Norma,

Nicola Pellegrino, Teresa Rotella *consiglieri*

Generoso Bonacci *consigliere junior*

Le foto di copertina sono di Maria Gabriella Alfano e Alessandra Vignes



...dietro ogni formaggio c'è un pascolo di un diverso verde sotto un diverso cielo....
(Italo Calvino, Palomar)

Il primo numero del 2015 di "Progetto" è dedicato all'agricoltura.

Abbiamo scelto di guardare al tema aprendoci a riflessioni multidisciplinari, poiché solo integrando saperi e competenze è possibile comprendere problematiche come il depauperamento del territorio agrario e del paesaggio rurale.

Nel corso dei secoli le comunità rurali hanno modellato il terreno, hanno piantato seminativi e frutteti, hanno realizzato sentieri, opere di contenimento dei versanti e di regimentazione delle acque, hanno eretto case, depositi e stalle. Tutti questi elementi compongono il mosaico dei paesaggi rurali del nostro Paese, che rappresentano testimonianze di incommensurabile valore della storia e della cultura italiana.

La pianificazione si è occupata poco delle aree agricole. In tanti casi, nella fase di zoning, le ha individuate come "zone di risulta" rispetto a quelle edificate o a quelle destinate all'espansione urbana. Le leggi regionali hanno creato i presupposti per lo snaturamento del sistema insediativo rurale, favorendo la realizzazione di "seconde case" incoerenti con il contesto. L'abusivismo edilizio ha fatto il resto.

Sulla linea di confine tra città e campagna si stagliano le periferie. Qui i sistemi insediativi "di frangia" si intersecano con i "vuoti" delle aree incolte abbandonate, determinando ambiti caratterizzati da incompiutezza formale e funzionale che devono suggerire azioni di integrazione e di fusione tra i due mondi, in una visione paritetica che valorizzi il meglio di ciascuno.

Più in generale, per le aree agricole occorrono strategie più attente alla tutela ed alla gestione del paesaggio rurale. Noi architetti possiamo, ad esempio, orientare gli interventi sugli edifici secondo modalità che, preservandone gli elementi storici e culturali, garantiscano al contempo innovazioni tecnologiche tali da elevarne le caratteristiche prestazionali, come emerge dai "casi" riportati da Lorenzo Santoro.

Come ci ricorda Anna Rufolo, la pratica agricola è un fattore importante di manutenzione del territorio poiché contribuisce a mitigare i fenomeni di dissesto idrogeologico.

Il reddito derivante dalle coltivazioni agricole rappresenta un forte deterrente al consumo di suolo. Secondo i dati ISPRA il livello di cementificazione dell'Italia è tra i più alti d'Europa: vengono, infatti "consumati" otto metri quadrati per ogni secondo.

È ormai sufficientemente condiviso l'obiettivo di non impegnare nuovi suoli, orientando il ciclo edilizio verso interventi di rigenerazione urbana e di riqualificazione edilizia. Tuttavia limitare il consumo di suolo significa anche contrastare i fenomeni di abbandono dei terreni coltivati situati nei contesti più "deboli".

L'Italia si distingue per produzioni di eccellenza come il vino, l'olio, gli agrumi, i cereali. Prodotti importanti per un'economia che coniuga tutela del paesaggio agrario con nuove attività economiche, come accade per l'intervento sulle colline del Chianti descritto da Alessandra Vignes.

Ma non bisogna abbassare la guardia. È di questi giorni la notizia dei danni ingentissimi che sta subendo il Salento a causa del batterio Xylella che sta distruggendo gli ulivi millenari e, con essi, il paesaggio storico e un'intera economia. Probabilmente andrebbe intensificata la ricerca di soluzioni più efficaci per contrastare il fenomeno.

È noto il legame esistente tra ambiente e benessere. I cibi che mangiamo, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo influiscono sulla nostra salute. Ciò che è accaduto nella "terra dei fuochi", dove l'inquinamento ha messo in ginocchio l'economia della filiera agroalimentare, ci fa capire che è indispensabile puntare sulla qualità dell'ambiente come elemento fondamentale non solo per l'economia, ma per la qualità della nostra vita.

Dopo le politiche di espansione edilizia perseguite dai comuni nel passato, si stanno oggi registrando primi segnali che prefigurano un'inversione di tendenza.

Nella nuova consapevolezza del legame tra cibo e benessere, stanno cambiando le abitudini alimentari. Si privilegiano sempre più i prodotti agricoli biologici, quelli che valorizzano la biodiversità, quelli "a filiera corta" o "a chilometro zero", si riscoprono gusti e sapori della tradizione locale, recuperando il legame con le proprie origini. Non a caso "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita" è il tema dell'Expo 2015 che, nei numerosi eventi, si occupa della gestione delle risorse naturali ed in particolare di quelle agricole, con l'obiettivo di assicurare a tutta l'umanità un'alimentazione sufficiente, sana e sostenibile.]

CINA, ANDARE PER ASCOLTARE I LUOGHI

Metrostudio di successo, l'esperienza di **Antonio Inglese**
«Un architetto cinese non affronta mai un solo tema, piuttosto preferisce lavorare
su più sistemi allo stesso tempo, cercando poi il risultato più conveniente
La differenza con la cultura italiana è quindi tutta nella diversa capacità di sintesi
rispetto al nostro pensiero più dogmatico ma anche più elementare»

L'esperienza di Antonio Inglese, classe 1967, e di Metrostudio, studio di progettazione fondato a Salerno nel 2000, è probabilmente quella di maggior successo tra gli architetti salernitani all'estero.

Da un'avventura nata, come al solito, quasi per caso alla crescita internazionale di quello che oggi è uno degli studi italiani di maggior successo il passo è stato piuttosto breve.

Metrostudio è oggi attivo non solo in Italia e in Cina, ma anche nel Regno Unito e nelle Filippine. Tantissimi sono stati i progetti realizzati, che spaziano dal landscape design all'architettura, dall'urban planning al progetto di interni.

La tentazione di andare a curiosare tra i progetti di Metrostudio è tanta e per quello c'è il sito web <http://www.metrostudio.it>. Tuttavia, il senso di questa intervista, come delle altre che l'hanno preceduta, è di leggere in filigrana nelle esperienze dei nostri colleghi all'estero la loro capacità professionale e, in alcuni casi, anche imprenditoriale, che ha consentito di valorizzare una formazione e un'impostazione culturale italiana in contesti completamente diversi. Dall'intervista di Antonio Inglese emerge come

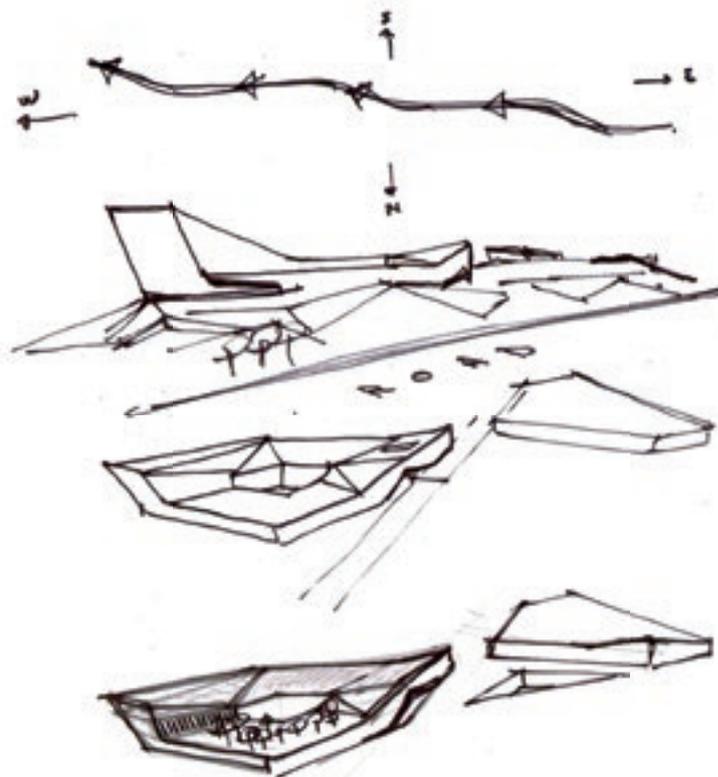
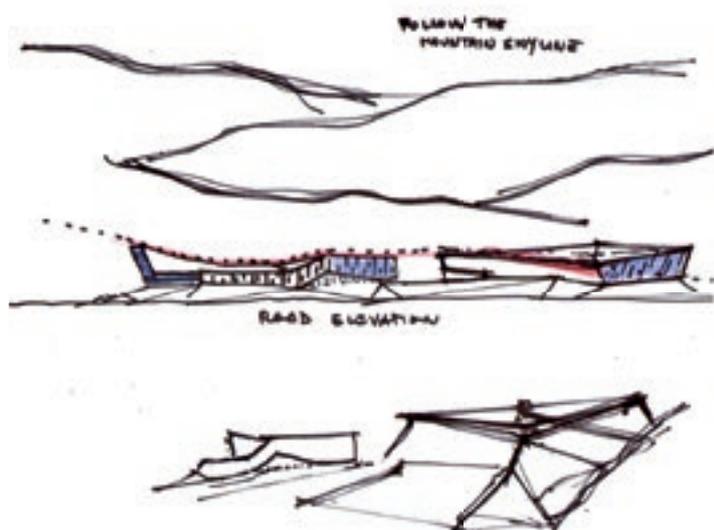
la capacità, prettamente italiana, di leggere il contesto, di rapportarsi al *genius loci*, di ascoltare il senso profondo di un luogo, consente di restituire, anche ad una committenza con un'idea a volte stereotipata dell'Italia, un'architettura "italiana", proprio in quanto capace di integrarsi nel paesaggio per il quale è stata creata e di rapportarsi alla cultura del luogo.

Un cenno a parte merita il riferimento al cibo, cui è dedicato questo numero della rivista Progetto, e alle differenze tra la cultura italiana e la cultura cinese nel modo di rapportarsi al cibo, aspetto complementare all'architettura.

La capacità di fare sintesi e di ricondurre la molteplicità degli stimoli, degli approcci e delle culture in un unico atto creativo, che è insieme globale e locale, mi sembra la cifra che più caratterizza il progetto di Antonio Inglese. Un esempio.

Com'è cominciato? Perché hai deciso di partire?

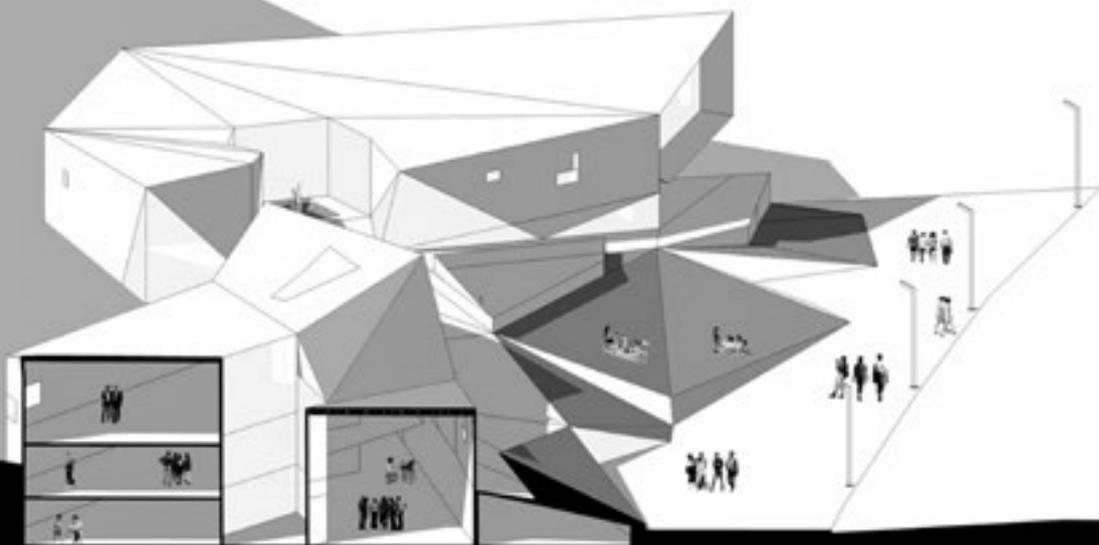
Tutto è iniziato grazie ad un invito a partecipare ad un concorso di progettazione per un waterfront a Shenzhen.



Changsha Meixi Lake draft2s



sectionA-A



Changsha Meixi Lake section

In realtà non sono mai partito del tutto. Infatti, oggi la domanda più difficile che mi fanno è “dove vivi?”. Trascorro comunque molto tempo in Cina per poter seguire direttamente la mia società ed i lavori che facciamo.

Cos'hai messo in valigia? Con quale bagaglio – di esperienza, di conoscenza - sei partito?

Porto con me, ogni volta, un libro nuovo ed un po' di malinconia, sapendo che al successivo ritorno in Italia probabilmente non sarà cambiato granché.

Sono partito la prima volta alla soglia dei 40 anni, e quindi con un discreto bagaglio professionale che, nella Cina di quasi dieci anni fa, aveva un valore piuttosto diverso da quello che può avere oggi, ma senza avere alcuna conoscenza né esperienza del mondo orientale e delle sue logiche completamente diverse.

Qual è stato il tuo percorso? Dalle prime esperienze alla nascita del tuo studio...

Ho avuto la fortuna di vincere il concorso che mi ha portato per la prima volta in Cina, progetto che ancora oggi è in corso di realizzazione e che mi ha permesso di entrare sul mercato cinese con il piede giusto. Da allora, ho lavorato come consulente per diverse società di progettazione locali, permettendomi di conoscere meglio il “sistema Cina” finché, nel 2009, ho conosciuto le persone con cui ho deciso di formalizzare la mia attività ed insieme alle quali ho aperto Metrostudio.

In che consiste oggi il tuo lavoro?

Metrostudio si occupa di progettazione architettonica e del paesaggio in tutta la Cina, seguendo un numero di progetti che difficilmente si sarebbero potuti sviluppare in Italia. Io, oggi, lavoro su quei progetti a carattere prevalentemente culturale, dove c'è necessità di un valore aggiunto oltre quello che i miei colleghi cinesi riescono a dare.



Changsha Meixi Lake by Metrostudio

Mi occupo inoltre della strategia e della linea del progetto, e della sua gestione in un mercato dove la qualità è ancora sottomessa alla quantità.

Pensi che le tue competenze siano “italiane”? Che differenze hai riscontrato con i nostri colleghi stranieri? Nella formazione, nell’approccio al progetto, nell’organizzazione della professione...

Le mie competenze sono certamente “italiane” anche se oggi la mia visione è molto cambiata rispetto a dieci anni fa. Per questo preferisco usare le mie competenze solo quando so che la loro applicazione riesce a valorizzare il progetto. Oggi c’è comunque una certa globalizzazione del linguaggio architettonico con segni spesso difficili da controllare, e in Cina questo è diventato una specie di moda, così che quando ci si trova davanti ad un progetto, piuttosto che guardare ai materiali e alle loro applicazioni, si guarda al gesto formale come unica soluzione. Io cerco di recuperare,

attraverso le mie competenze italiane, il controllo del progetto in base alla soluzione tecnica ed alla sua realizzabilità, oltre che alla forma come istanza conseguente. In Cina, i colleghi architetti, qualche volta, prendono il progetto come un organismo a cui applicare una forma o un vestito quanto più possibile originale e visibile, facendo così il gioco di chi investe economicamente e chiede null’altro che un bel vestito al proprio investimento. Pertanto, nonostante gli inevitabili compromessi che ogni progetto trova, io cerco di trasmettere ai miei colleghi il senso reale di ogni progetto o idea applicabile ad un luogo.

L’architettura italiana è stata storicamente un’architettura “esportata”. Gli architetti italiani hanno ancora qualcosa da dire, secondo te?

Non credo si possa parlare di italianità degli architetti e della nostra architettura. La storia ci ha insegnato che il progetto non ha una marcatura



locale del tipo “Made in Italy” se non contestualizzata alla cultura del luogo. Quanto più si approfondisce la conoscenza della cultura locale, integrandola al progetto, tanto più si riesce ad avere un risultato che soddisfa le diverse parti interessate. Quello che gli italiani hanno da sempre saputo aggiungere è il contributo originale alla integrazione del progetto con la cultura del luogo. Per questo, ancora oggi, e, con mia sorpresa anche in Cina, mi viene chiesto di progettare partendo dal “Genius Loci”.

Architettura e paesaggio. In che modo il contesto, l'ambiente, lo “spirito del luogo” entrano nei tuoi progetti?

Il contesto e l'ambiente sono la parte più importante da cui partire per ogni progetto. Ovviamente ogni contesto ha una storia che si legge attraverso la sua cultura. L'interpretazione di questa contribuisce alla nascita di ogni mio progetto. A questa aggiungo la necessaria relazione con il contesto ambientale esistente. Il progetto serve, a mio avviso, ad implementare il contesto ambientale e il suo spirito. Perciò, quando mi trovo in un contesto di alto valore ambientale, la mia esperienza italiana mi aiuta a cercare da subito il giusto equilibrio all'interno del contesto stesso, operando con il giusto rapporto tra sostenibilità ed economia, specialmente su un mercato dove il carattere delle soluzioni progettuali è mediamente “pesante” e atto a modificare il contesto in modo quasi sempre poco razionale e sostenibile.

Architettura e cibo sono aspetti fondamentali dell'identità di un luogo, espressione della cultura della comunità, ma anche dei caratteri del sistema naturale che li produce. Come si rapportano nella cultura cinese e quali sono le differenze e le analogie con il modo in cui si rapportano nella cultura italiana, secondo te?

Architettura e cibo sono aspetti complementari della cultura e della identità di un luogo e del popolo che lo vive. Per questo, quando intervisto un giovane architetto che vuole provare l'avventura in Cina, uno dei requisiti da possedere, anche se non fondamentale, è la conoscenza della cucina cinese, in riferimento anche alla voglia di scoprire un gusto totalmente diverso da quello che si può provare nei ristoranti cinesi in Italia.



Huizhou Water front Park

Mangiare “cinese” aiuta certamente a comprendere il modo in cui i cinesi vivono, lavorano, si rapportano con gli altri; un piatto cinese è quasi come un progetto, con una preparazione molto meticolosa e per parti, che diventa poi un mix di ingredienti con spezie e aromi naturali per tradizione, e che completano e arricchiscono il progetto stesso. In architettura e comunque in società, la logica è molto simile: un cinese non affronta mai un solo tema, piuttosto preferisce affrontare e lavorare su più sistemi allo stesso tempo, cercando poi il risultato più conveniente. La differenza con la cultura italiana è quindi tutta nella diversa capacità di sintesi rispetto al nostro pensiero invece molto più dogmatico, ma anche più elementare.



La contaminazione con altre culture, lo scambio con chi ha un diverso modo di progettare, di costruire, di vivere gli spazi, quanto arricchisce un progetto?

In genere questo non arricchisce un progetto ma lo rende comunque diverso dal modo in cui può essere pensato nella propria società. Piuttosto è la sensibilità dell'architetto che ne valorizza gli aspetti puramente culturali attraverso il suo modo di pensare e costruire gli spazi. Quindi è sempre la visione personale del progetto ad essere presente, in modo più o meno condivisibile, ma in ogni caso legata al valore oggettivo di chi lo pensa. Lo scambio con chi ha un diverso modo di progettare, pertanto, arricchisce quasi

sempre chi ha maggiore capacità di comprensione ed elaborazione della differenza tra progetto e contesto.

Pensi di riprendere a lavorare in Italia?

Essendo italiano e conoscendo ancora le dinamiche culturali e professionali italiane più di altre, è il minimo che possa auspicarmi.

Andare o restare? Cosa consiglieresti a un giovane collega?

Andare sicuramente. Quando? Dipende dal luogo dove si va; ovvero se si va per imparare più che per insegnare o viceversa.]

Huizhou Water front Park



TUTTO QUELLO CHE VOLEVO ERA AVERE STORIA

La mostra al **Maxxi di Roma** in collaborazione con Domus e con l'**Istituto Lina Bo e Pietro Maria Bardi**, ha celebrato i cento anni dalla nascita della straordinaria donna Lina, l'architetto che scelse il Brasile per ritrovare le speranze delle notti di guerra

Tutto quello che volevo, era avere storia» è quello che ha sempre affermato Lina Bo Bardi, celebre architetto italiano del XX secolo, poi naturalizzata brasiliana, ed è questo il titolo dato all'ultima mostra a lei dedicata al Maxxi di Roma, in collaborazione con Domus e con l'Istituto Lina Bo e Pietro Maria Bardi. La mostra, uno dei tanti eventi che si stanno svolgendo in tutto il mondo per ricordare il centenario della nascita di questa donna architetto, una delle più valide del suo tempo, che ha saputo unire la tradizione e l'esperienza italiana con quella di un paese ricco di stimoli e nuove possibilità: il Brasile. **(foto 1)**

Nasce a Roma nel 1914 e si laurea in architettura a venticinque anni, Achillina Bo, donna di grande sensibilità nei confronti di luoghi e culture lontane, ben presto si trasferisce in America latina, come lei stessa afferma: «*Quando si nasce non si sceglie niente, si nasce per caso. Non sono nata qui, ho scelto questo posto per viverci*». **(1)**

Studia architettura a Roma, allieva di professori esponenti della cultura fascista come Piacentini, Giovannoni e Foschini, i quali si ritrovano alla laurea di Lina davanti ad una tesi che riguarda un progetto del tutto insolito per quel periodo: un edificio per madri nubili.

Dopo la laurea a Roma si trasferisce a Milano, fa "pratica" presso lo studio di Giò Ponti e fonda, poi, un suo studio con Carlo Pagani. Il periodo è quello della Grande Guerra e lavorare è molto difficile, tutta l'Italia è ferma, ma a Milano, come spiega la Bo Bardi, nel suo "*Currículo Literário*" **(1)** si cerca di andare avanti e, anche se la collaborazione tra Ponti e Bardi è messa in discussione da alcuni, lei stessa afferma che lavora da Giò Ponti «*ininterrottamente dalle otto di mattina fino*



1. Ingresso alla mostra al MAXXI

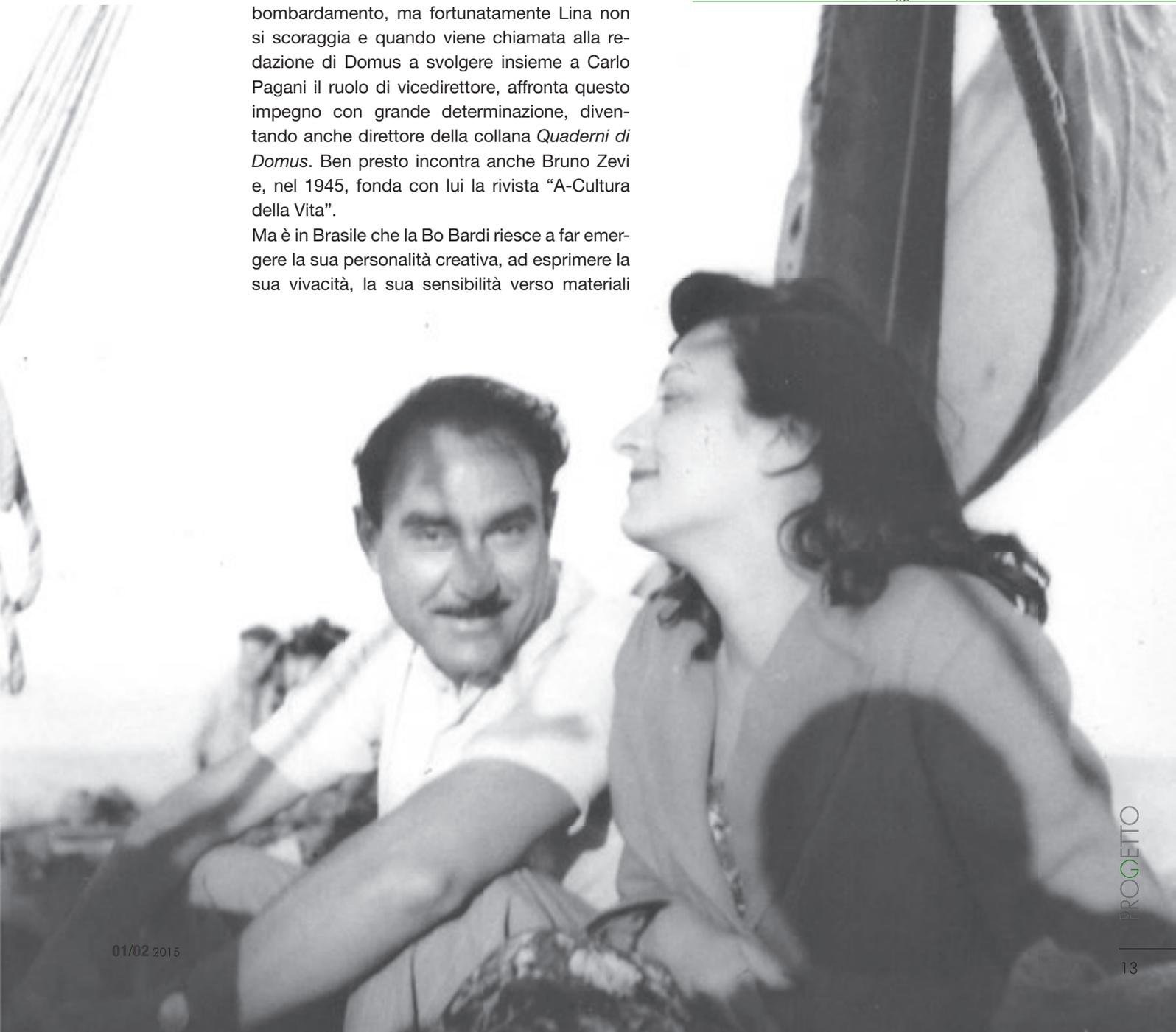
a mezzanotte, sabati e domeniche compresi» (1). È un periodo dove tutt'intorno ci sono macerie e tristezza, ma anche tanta voglia di rialzarsi e ricominciare. Attivista, per un periodo, del Partito Comunista Italiano, documenta la distruzione che affligge l'Italia negli anni della guerra, partecipando anche al "Congresso Nazionale per la Ricostruzione". Gli incarichi per Lina a Milano sono pochi, così decide di iniziare l'attività di illustratrice di riviste e giornali milanesi importanti, tra cui "Stile", fondata dallo stesso Ponti. Dal '41 al '43 collabora a settimanali come "Tempo", "Grazia", "Vetrina" ed "Illustrazione italiana".

Nel 1943 vede distruggere il suo studio da un bombardamento, ma fortunatamente Lina non si scoraggia e quando viene chiamata alla redazione di Domus a svolgere insieme a Carlo Pagani il ruolo di vicedirettore, affronta questo impegno con grande determinazione, diventando anche direttore della collana *Quaderni di Domus*. Ben presto incontra anche Bruno Zevi e, nel 1945, fonda con lui la rivista "A-Cultura della Vita".

Ma è in Brasile che la Bo Bardi riesce a far emergere la sua personalità creativa, ad esprimere la sua vivacità, la sua sensibilità verso materiali

semplici e forme pure, a vedere realizzati i suoi maggiori progetti attraverso quella "avventura architettonica", come poi la definirà, grazie al suo avvicinarsi alla cultura brasiliana prima e a quella africana poi. Perché la Bo Bardi, nonostante abbia vissuto in Brasile fino alla sua morte, non sarà mai l'architetto dei due continenti, quello di origine e quello naturalizzato, come da molti definita, bensì riuscirà ad esprimere nelle sue idee e nei suoi progetti l'influenza avuta da tre culture: europea, brasiliana e africana, quest'ultima molto presente in Brasile. (foto 2)

2. Lina Bo e Pietro Maria Bardi in viaggio verso il Sud America





3. MASP

Dopo aver sposato Pietro Maria Bardi, noto gallerista, critico d'arte e giornalista, parte per l'America, insieme ad una collezione di "arte occidentale" ed è in Brasile che, nel 1946, i coniugi decidono di fermarsi. *«Ho detto a Pietro che volevo restare, che qui ritrovavo le speranze delle notti di guerra. Così siamo rimasti in Brasile».* (1) Con questa prima collezione si pongono i presupposti per la futura realizzazione del MASP (Museu de Arte de São Paulo), realizzato a São Paulo, lungo l'Avenida Paulista, considerato il maggior museo dell'America Latina perché, grazie al lavoro di Pietro Bardi, si arricchisce di collezioni importanti, tra cui dipinti di Goya, Van Gogh, Cézanne, Modigliani, Picasso, Gauguin, Renoir e una serie unica delle sculture di ballerine di Degas. Progettato da Lina e iniziato a costruire dal 1957, viene inaugurato nel 1968, in pieno regime militare e in presenza della regina Elisabetta II. Si tratta di una struttura in cemento a faccia vista, tipica dell'architettura brasiliana di

questo periodo, con piloni di un intenso colore rosso; il piano terra è completamente svuotato, per dare la possibilità di essere utilizzato da tutti: una vera e propria piazza, luogo di incontro, di riposo o di mercato. Per Lina, il MASP deve sprigionare un'atmosfera che permetta al visitatore di comprendere l'opera d'arte, l'intento è quello di destinare questo spazio ai non addetti ai lavori e di conseguenza anche l'architettura deve esprimere il concetto di "Arquitetura Pobre", ovvero un'architettura semplice, in grado di comunicare con tutti. (foto 3)

Nei primi anni cinquanta acquisisce la nazionalità brasiliana e sempre in questo periodo realizza anche la Casa de Vidro, nel quartiere di Morumbi a São Paulo, ovvero la sua abitazione, poi sede dell'Istituto Lina Bo e Pietro Maria Bardi nel 1990. L'intento progettuale è di conservare il profilo naturale dell'area dove deve realizzare l'edificio, per cui il retro della casa è caratterizzato da grosse pareti in cemento a diretto con-

tatto con il terreno, in contrasto con la leggerezza nella facciata principale (parte meridionale) poggiata su pali. In questo edificio sono state ritrovate moltissime opere d'arte collezionate da Lina e da suo marito oltre a mobili, documenti, oggetti, 7.500 disegni e 17.000 fotografie ed ora è diventato una tappa obbligata per gli architetti in visita a São Paulo. (foto 4)

Il contributo di Dona Lina allo sviluppo e alla valorizzazione della cultura brasiliana è notevole: si occupa di allestimento e di progettazione dalla piccola alla grande scala, dai progetti di abitazioni private al recupero di centri storici, come quello di Bahia. Tra il 1955 ed il 1957 insegna



4. Casa de Vidro



5. Vista interna della mostra al MAXXI



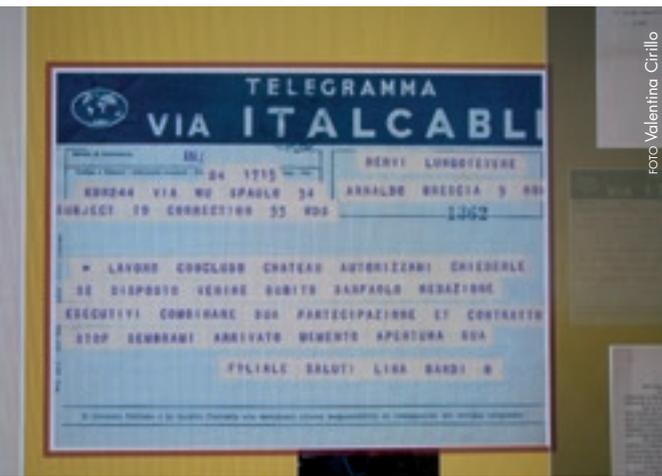
6. Illustrazioni esposte alla mostra MAXXI

anche Teoria dell'Architettura presso l'Università di San Paolo.

«Tutto quello che volevo, era avere storia» diceva Dona Lina e l'ha avuta...

La mostra al Maxxi, aperta fino al 3 maggio, sta riscuotendo grande successo, è ricca di illustrazioni, di foto e di riviste originali alle quali Lina Bo ha dato il suo contributo, oltre a lettere e telegrammi di comunicazioni con Pier Luigi Nervi.

(foto 5 e 6) Infatti, il noto ingegnere progettista di ponti, strutturista di numerosi edifici, ideatore di ardite realizzazioni tecniche, conquistatore di nuovi orizzonti dell'architettura attraverso i suoi studi sul cemento armato, ha collaborato con la



7. Telegramma di comunicazione tra la Bo Bardi e Pierluigi Neri

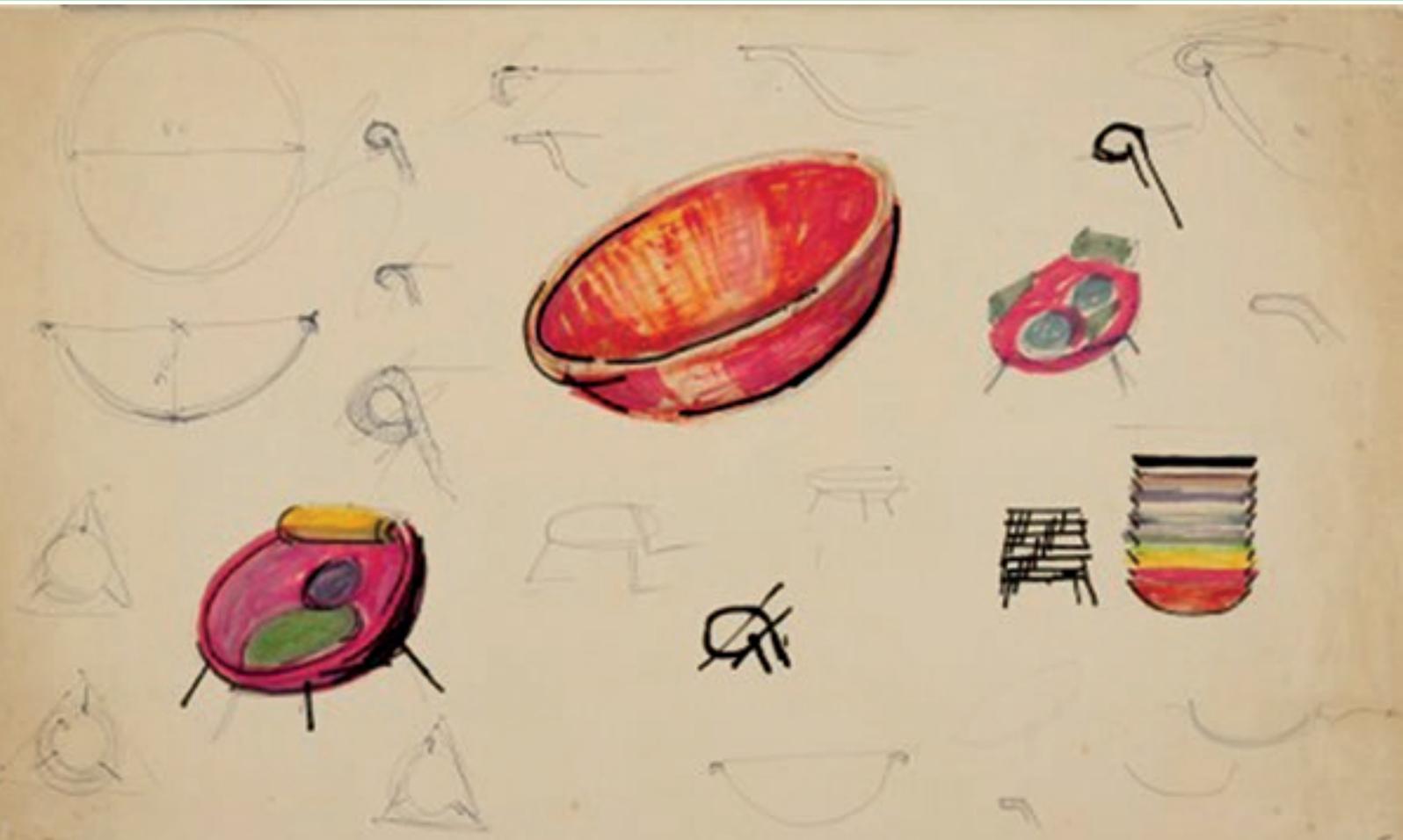
Bo Bardi al progetto dell'edificio Taba Guayana-
ses, purtroppo mai realizzato. Alla mostra è pos-
sibile vedere lettere e telegrammi tra questi due
grandi professionisti. (foto 7)

Anche nel design Dona Lina ha dato degli inter-
essanti contributi, significativa è la Bardi's Bowl
Chair, la poltrona progettata per la sua abitazio-
ne, prodotta in una serie limitata e nei colori più

svariati dall'azienda italiana Arper ed esposta a
Roma. L'unico esemplare originale esistente, ri-
trovato nella Casa de Vidro, è in pelle nera, ma gli
schizzi fanno supporre che la Bardi's Bowl Chair
è stata pensata per essere realizzata in diverse
finiture, in pelle o in tessuto, dai colori più svariati.
Questa seduta ha una forma molto semplice, co-
stituita da quattro gambe in metallo che reggono
una struttura ad anello e sulla quale viene appog-
giata una comoda forma semisferica. (foto 8)

A precedere questa mostra, tra i vari eventi in tut-
to il mondo, in Europa c'è stata un'esposizione a
Londra: "Lina Bo Bardi: Together", tenuta presso
la British Council Gallery di Londra, realizzata con
i manufatti creati dall'artista M. Vriesendorp insie-
me ad alcuni artigiani brasiliani durante un work-
shop svolto al Museo Bo Bardi d'Arte Moderna
di Salvador de Bahia. L'esposizione è accompa-
gnata da una video realizzato al SESC Pompéia
a São Paulo. Questo è un altro progetto degno di
nota di Lina Bo, realizzato tra il 1977 ed il 1986,
si tratta di un'industria dismessa trasformata in
luogo di cultura, socialità e sport insieme, dove
è sempre il cemento a faccia vista a farla da pro-
tagonista. Il progetto di riqualificazione mantiene

8. Schizzi della BARDI'S BOWL CHAIR





9. SECS POMPEIA

lo spazio libero nei capannoni, con punti di attrazione per lo svolgimento di attività, dando vitalità al luogo: le vecchie funzioni vengono riprogettate ed ampliate con un design moderno, negli spazi dove Lina Bo organizza teatri, biblioteche, laboratori fotografici, studi musicali e per la danza e anche campi di basket. (foto 9)

Negli studi di Lina, progetti in larga scala o di design, scenografie teatrali e cinematografiche, pensieri espressi attraverso schizzi e nei progetti poi realizzati, si individuano le influenze con la cultura brasiliana, cultura dalle mille sfaccettature e dai mille colori, in cui la natura condiziona notevolmente l'opera dell'uomo.

Nel 1958, poi, si trasferisce a Salvador de Bahia dove è invitata ad insegnare Teoria e Filosofia dell'architettura. *“Arrivata a Bahia per invito dell'illuminato rettore Edgard Santos, che raccoglie attorno a sé artisti migranti talenti formidabili, da Pierre Verger al giovane Glauber Rocha a Mario Cravo – mentre Caetano Veloso e Gilberto Gil, entrambi quasi ventenni, non erano, contrariamente a quanto qualcuno ha scritto, direttamente coinvolti nel gruppo, tuttavia già ammiravano il fascino e l'intelligenza di questa donna straordinaria – è a Salvador che Lina compie il terzo passo...”* (3)

A Salvador, così ora viene chiamata, capitale dello stato federato di Bahia, fondata dai portoghesi come São Salvador da Bahia de Todos os Santos, Lina Bo, viene in contatto con l'anima nera del continente brasiliano, con la sua cultura africana ed inizia a lavorare sull'idea di “arte popolare”. Così il suo pensiero si allontana sempre di più da quel modo di pensare occidentale, viaggiando nelle aride aree del Sertão e raccogliendo oggetti dell'artigianato locale, nella sua produzione prevale una ricerca per la tradizione e le radici. Lina afferma: *«Credo che il Brasile non faccia parte dell'occidente. È Africa! Grazie a Dio il Brasile è fuori dall'occidente, che in fin dei conti è povero.»* (2)

[LA PROFESSIONE ALL'ESTERO

Così Bahia, diventa per Dona Lina, il suo ultimo grande amore. Progetta la ristrutturazione Casa do Benin utilizzando un distacco tra muratura esistente e nuovo intervento, utilizza trame di paglia per rivestire i pilastri e progetta la zona ristorante come una grande capanna indigena, realizzata in terra cruda con tetto di paglia e legno. (foto 10)



9. Casa do Benin

Muore a San Paolo il 20 marzo 1992. Grazie anche a questa mostra, la figura di Dona Lina, finalmente, verrà ricordata come quella di uno degli architetti donna più importanti del XX secolo. Di carattere tenace e consapevole della sua forza di donna, la sua personalità è racchiusa in questa sua affermazione:

«Ho solo cercato nel Museo d'Arte di São Paulo di riprendere certe posizioni. Non ho cercato la bellezza, ho cercato la libertà. Agli intellettuali non piaceva; piaceva al popolo. Lo sa chi ha fatto questo? È stata una donna!» (1)]

(1) Le frasi aggiunte nell'articolo sono state estrapolate dal libro autobiografico di Lina Bo Bardi “Currículo Literário”

(2) Lina Bo Bardi, Camurupim, Istituto Lina Bo e P. M. Bardi, Ediz. Charta, Milano 1994

(3) DOMUS, estratto da www.domusweb.it “100 anni di Lina Bo Bardi”

Pont Max juvenal aix en provence (© Patrick Blanc)





Le pareti vegetali si presentano a pieno titolo quali elementi di progettazione architettonica e recupero edilizio e urbano per versatilità d'impiego caratteristiche di appeal tecnico ed ecologico notevoli qualità estetiche e soprattutto, per i benefici ambientali che comportano

L'arte di rivestire pareti con le piante, in particolar modo con essenze rampicanti, esiste da millenni. Quando, invece, si parla di verde verticale (pareti verdi, mur végétal, green wall, living wall) è corretto parlare di tecnologia, perché con questo termine si classificano tutti quei sistemi innovativi che permettono la crescita delle piante direttamente sulla parete, utilizzando potenzialmente tutto il repertorio botanico adatto. Ci sono sistemi artigianali e sistemi più tecnologici. I primi sono molto flessibili e adatti a piccole applicazioni; i secondi, per modularità e stabilità delle caratteristiche, tendono a offrire maggiori vantaggi in termini di spesa e di possibilità applicative, soprattutto su grandi superfici. Entrando poi in ambito più tecnico, possono esserci delle differenze nel substrato di coltivazione e nella gestione idrica. L'effetto finale, quello estetico, può essere lo stesso indipendentemente dal sistema, purché le piante trovino le condizioni per vivere bene e a lungo. Alla base del sistema vi è un hardware – la parte strutturale e il suo funzionamento – e un software, costituito dalle piante. Il segreto è l'uso sapiente di ciò che si ha a disposizione, un perfetto mix di tecnologia e natura (Inderst, 2009).

Il verde verticale rappresenta una particolare forma di verde pensile.

Il "muro vegetale", ideato dal botanico francese Patrick Blanc negli anni '80 e brevettato nel 1998, identifica una stratigrafia verticale, in cui le piante e i supporti che consentono la loro crescita, sono parte integrante della parete, come potrebbe esserlo una pietra di rivestimento o un curtain wall vetrato.

Il verde verticale trova numerose e diverse possibilità applicative, sia all'esterno che all'interno:

- » sulle pareti degli edifici pubblici e privati;
- » nelle corti e nei cavedi;

Pont Max juvenal aix en provence (© Patrick Blanc)



- » sulle pareti interne;
- » sulle pareti dei capannoni industriali, degli ospedali, delle infrastrutture per il trasporto;
- » sulle recinzioni e sui muri di confine;
- » sui muri di contenimento.

Per ciò che attiene agli effetti benefici, abbiamo che in esterno:

- » isola termicamente gli edifici aumentandone l'efficienza energetica;
- » assorbe polveri sottili, radiazioni e rumori;
- » abbassa la temperatura dell'aria;
- » mitiga il fenomeno dell'isola di calore urbano;
- » produce ossigeno e fissa l'anidride carbonica;
- » contribuisce alla creazione delle *stepping stones*, all'interno dei corridoi ecologici, in ambito urbano.

Per le applicazioni in interno:

- » rigenera l'aria;
- » assorbe gli inquinanti;
- » riduce i rumori;
- » esplica una positiva funzione psicologica.

Mentre in esterno risultano più intuitivi ed evidenti i vantaggi, per comprendere meglio l'applicazione in interno è opportuno menzionare il fenomeno della SBS - Sick Building Syndrome (sindrome da edificio malato). "Malattia" prettamente moderna, la SBS si manifesta quando le sostanze tossiche abitualmente presenti nell'ambiente domestico raggiungono un grado di concentrazione tale da determinare effetti negativi per gli esseri viventi nel medio e lungo periodo. L'utilizzo di alcuni materiali di rivestimento, i prodotti chimici e disinfettanti impiegati nella pulizia, la presenza di sostanze tossiche, polveri sottili, batteri, funghi e

allergeni, la diminuzione di ricambio d'aria tra interno ed esterno, l'utilizzo del riciclo dell'aria nei grandi edifici, sono fattori che possono comportare effetti negativi sulla salute di chi vi soggiorna. Cefalee, irritazioni a occhi, naso e gola, tosse secca, pelle disidratata, fino a nausea e affaticamento, un malessere generale che si attenua uscendo dall'edificio. Negli ambienti lavorativi dove l'areazione è artificiale, l'attività delle piante, per fotosintesi, assorbe CO₂ restituendo ossigeno. Inoltre, si possono creare pareti verdi che agiscano da filtro, assorbendo particelle e sostanze nocive presenti nell'aria. Studi della NASA hanno inoltre identificato piante con caratteristiche particolari, come la capacità di assorbire radiazioni, ottime in ambienti con eccessiva esposizione a computer e altre apparecchiature elettroniche. Senza contare l'influenza psicologica ed emotiva del verde, che è un tonico naturale per l'umore e, dato significativo per le aziende, la produttività. Il corredo vegetale applicato opportunamente alle pareti consente anche di mitigare la SBS.

Esistono varie tecniche di realizzazione di pareti verdi – molte delle quali brevettate dalle ditte installatrici – che possono essere ricondotte essenzialmente alle 2 seguenti tipologie:

- a) con vegetali a radicamento e crescita su substrato verticale;
- b) con vegetali a radicamento remoto e crescita su griglia verticale.

Alla prima tipologia appartengono gli interventi più complessi dal punto di vista realizzativo e di specie vegetali varie e distribuite sui pannelli verticali nella collocazione desiderata a seconda delle esigenze e della volontà progettuale.

I substrati sono costituiti da feltri imputrescibili o da materiale inerte contenuto in tasche, gabbioni, contenitori inseriti su ripiani orizzontali posti a varie altezze, giustapposti in strutture modulari, autoportanti o gravanti sui muri, vincolate alle pareti tramite opportuna staffatura.

L'irrigazione avviene per mezzo di un sistema a goccia con tubazioni contenute all'interno della struttura modulare stessa.

Alla seconda tipologia sono ascrivibili quegli interventi che prevedono la piantumazione di specie rampicanti e reptanti, o alla base della parete da inverdire (vegetazione ascendente) o in sommità all'edificio (vegetazione a caduta), e la successiva crescita su griglie (in acciaio o in materiale plastico) agganciate alla parete stessa. L'irrigazione, più semplice rispetto al sistema precedente, avviene alla base della singola pianta.

I giardini verticali sono costituiti essenzialmente da 4 strati:

- » telo isolante in PVC,
- » struttura metallica portante;
- » substrato per le essenze vegetali;
- » piante.

Un green wall richiede uno studio accurato preliminare, sia per un'applicazione in interno che in esterno. In interno, dove le condizioni sono costanti, le piante esotiche sono le più adatte ed apprezzate. In esterno è possibile utilizzare una grande varietà di essenze adatte al clima locale. La scelta deve tener conto delle caratteristiche delle piante e delle implicazioni per la manutenzione. L'80% delle piante dovrebbe essere costituito da sempreverdi, così da avere un effetto costante e contenere gli interventi di manutenzione, il restante 20% formato da piante a fioritura stagionale, con l'intento di far percepire l'opera botanica viva, diversa a seconda delle stagioni. Nelle applicazioni indoor è predominante il design. I green wall sono elementi d'arredo molto evocativi, sia nelle abitazioni sia negli spazi commerciali: show-rooms, negozi, loft, bar e ristoranti, aeroporti, centri commerciali, palazzi istituzionali; sono solo alcuni esempi di possibili applicazioni. Possono essere utilizzate in costruzioni esistenti o incorporate nelle nuove edificazioni, connotando, in entrambi i casi, in senso ecosostenibile il manufatto.

Non più segno esclusivo in un edificio di pregio, realizzato con tecniche complesse e costose, il verde verticale comincia ad avere una discreta diffusione, sia in termini di impiego che di produzione e sono già numerose le ditte che realizzano pareti verdi.

I menzionati giardini verticali di Patrick Blanc, ad esempio, prendono ispirazione dagli anni di ricerca effettuati nelle giungle e foreste di tutto il mondo e utilizzano una sorta di struttura a gabbia portante composta da un frame in alluminio rivestito e fissato al muro e ricoperto da feltro sintetico che fornisce lo strato in cui le radici delle piante possono svilupparsi. Un sistema di irrigazione appositamente creato mantiene il feltro permanentemente umido fornendo anche una soluzione di fertilizzante e utilizzando comunque anche l'acqua piovana che si accumula e scorre attraverso le diverse tubazioni dell'impianto.

La normativa tecnica

In ambito nazionale non esiste una regolamentazione tecnica che riguardi segnatamente il verde

verticale. Allo stato, la normativa di riferimento per ciò che attiene il verde pensile è la UNI 11235/2007 che definisce le regole di progettazione, esecuzione, manutenzione e controllo di coperture a verde, in funzione delle particolari situazioni di destinazione d'uso, di contesto climatico e di contesto edilizio. Nel panorama normativo internazionale esistono già delle linee guida su questo argomento che però, pur costituendo un'utile base di riferimento, non sono totalmente applicabili in Italia per differenti situazioni culturali, di contesto climatico, di tecnologie costruttive. Di conseguenza, la UNI 11235, partendo dalla raccolta di linee guida di altre nazioni e di esperienze italiane, in coerenza con la normativa europea esistente, intende mettere a disposizione di tutti gli operatori del settore (progettisti, direttori lavori, collaudatori, produttori, applicatori delle opere o manutentori) informazioni oggettive e strutturate. Quando si parla di tetto verde occorre per prima cosa distinguere tra due principali tipologie di inverdimento: quello estensivo e quello intensivo, che si distinguono per costi di costruzione, oneri di manutenzione e prestazioni globali. Per verde estensivo si intende un sistema che utilizza specie vegetali in grado di adattarsi e svilupparsi nelle condizioni ambientali in cui sono poste, che richiede spessori di substrato di coltivazione limitati e minimi interventi di manutenzione mentre per verde intensivo si intende un sistema che richiede maggiori cure rispetto al precedente e l'ausilio di una manutenzione di maggiore intensità, in funzione delle combinazioni di specie vegetali. Quando si sceglie di utilizzare una copertura a verde bisogna avere ben chiaro che utilizzo intendiamo farne. Gli obiettivi possono essere molteplici: ad esempio se si vuole realizzare uno spazio dedicato allo svolgi-

mento di un'attività all'aperto bisognerà valutare correttamente l'usura dello strato di vegetazione, i carichi che dovrà sopportare e il grado conseguente di manutenzione necessaria. In altri casi si può realizzare un elemento solamente estetico che abbia valenza puramente paesaggistica. Se si richiede, ad esempio, una variazione delle prestazioni ambientali interne dell'edificio bisognerà dare molta importanza al progetto prestazionale della copertura, in particolar modo per quanto riguarda quello termico ed acustico. Un ulteriore obiettivo potrebbe essere quello delle variazioni delle condizioni di contesto ambientale esterno all'edificio. Si tratta in sostanza della capacità della copertura a verde di assorbire polveri, di costituire un eventuale elemento di assorbimento acustico e di regimazione idrica e di mitigazione della temperatura.

La norma sottolinea anche la necessità di effettuare un'analisi dal punto di vista climatico e territoriale in modo da identificare le variabili che possono influenzare, in particolare, la tipologia della vegetazione. Le specie vegetali risentono infatti in maniera sensibile del contesto climatico. La loro scelta deve quindi tenere conto delle caratteristiche del sito, come per esempio: la temperatura media giornaliera dell'aria, l'escursione termica giornaliera e annua, l'umidità, le precipitazioni, il vento, elementi la cui conoscenza è necessaria per una corretta progettazione. È evidente che, più ci si discosta dalle condizioni ottimali di crescita di una specie vegetale, più sarà necessario apportare energia al sistema sia in fase costruttiva sia in fase manutentiva. Dovranno inoltre essere valutate altre condizioni particolari come, ad esempio, l'esposizione solare, i venti prevalenti, i carichi di neve, le emissioni di aria o di fumi da impianti tecnici, l'eventuale esposizione alla sal-



sedine o l'inquinamento da polveri. La norma UNI 11235 fornisce poi le specifiche e i criteri di calcolo per la progettazione riguardanti la composizione di tutti gli elementi o strati primari (portante, di tenuta, di protezione dall'azione delle radici, drenanti, filtranti, di accumulo idrico, strati colturali e di vegetazione ecc.), e di quelli secondari (strato di barriera a vapore, strato termoisolante, strato di pendenza, di protezione, di zavorramento, strato antierosione, impianti di irrigazione ecc.). Per ogni singolo elemento o strato sono elencati i materiali attualmente e prevalentemente utilizzati (fornendo anche le indicazioni sulle più importanti caratteristiche che devono essere valutate in fase di scelta del prodotto) e per ognuno di essi vengono indicati i requisiti e il relativo metodo di prova. Per quanto riguarda lo strato colturale la norma fornisce anche gli spessori minimi da utilizzare in base al tipo di vegetazione. Ad esempio per erbacee perenni a piccolo sviluppo sarà sufficiente uno strato colturale di 10 cm, mentre per i tappeti erbosi ce ne vorranno almeno 15. Per quanto riguarda gli arbusti di piccola taglia lo strato colturale sarà come minimo di 20 cm fino ad arrivare a un metro per gli alberi di prima grandezza che - secondo quanto stabilito dalla norma - sono alberi che possono arrivare a 16 metri di altezza. Le coperture a verde vengono classificate secondo diversi parametri: la fruibilità della copertura, la pendenza superficiale, la manutenzione del sistema verde, il controllo delle condizioni ambientali interne, la mitigazione ambientale per il territorio circostante. Per quanto riguarda la classificazione sulla base del grado di manutenzione del sistema verde, la norma definisce: bassa manutenzione (sistemi estensivi) dove gli interventi si limitano ai controlli degli elementi del sistema, media e alta manutenzione

(sistemi intensivi) dove gli interventi manutentivi oltre a comprendere i controlli degli elementi del sistema e dello strato di vegetazione, già previsti per il sistema estensivo, includono tutte le attività agronomiche necessarie alla corretta gestione delle aree verdi. Infine, per un corretto funzionamento della copertura nel tempo, è necessario che tutto il processo di esecuzione delle opere sia accuratamente controllato. Ecco perché la nuova norma tecnica fornisce istruzioni dall'installazione ai collaudi e alla manutenzione.

In sintesi, quindi, la corretta progettazione di una parete verde, implica il considerare attentamente i seguenti fattori:

- » integrazione nell'edificio (nel caso di edifici di rilevanza storico-artistica, occorre verificare la compatibilità con eventuali vincoli della Sovrintendenza);
- » analisi della stazione climatica (esterno);
- » analisi delle condizioni ambientali specifiche;
- » definizione delle esigenze del cliente;
- » scelta delle essenze vegetali;
- » sistemi di supporto;
- » gestione della fertirrigazione;
- » illuminazione (interno);
- » piani di manutenzione.

I costi

Il costo di realizzazione di una parete verde è influenzato da una molteplicità di fattori, in primis la tecnologia che si intende adottare. Per questo motivo risulta difficile determinare un riferimento economico di validità generale.

Con larga approssimazione e in riferimento a realizzazioni con tecnologia a diffusione più ampia (e non di tipo artistico), si può assumere a riferimento un range compreso tra i 500 ed i 700 euro/m². In letteratura è stato possibile reperire notizie circa il costo di massima delle sistemazioni progettate e realizzate dal citato Blanc che, per la complessità e la perfezione tecnica affinate, possono essere considerate con buona approssimazione come estremo superiore dell'ampio intervallo.

Per i grandi spazi il costo è di circa 600 euro a m² cui vanno aggiunti i costi di messa in opera, mentre per una piccola area il prezzo può aumentare fino a 1.200 euro per m².

Al costo di realizzazione vanno aggiunti i costi di mantenimento in uso, quali la fertirrigazione e, per le sistemazioni indoor, l'illuminazione, nonché i costi di manutenzione con almeno 2 interventi/anno per potatura di governo e sostituzione piante deperite.



Una sistemazione esterna di circa 100 m² (per un condomino di 4 piani, ad esempio), richiede una spesa annua pari ad almeno 3.000 euro.

Il verde verticale negli strumenti normativi urbanistici

Tra gli strumenti normativi italiani più recenti in cui si fa menzione dei muri vegetali, vanno citate le Linee guida al regolamento edilizio mirate alla sostenibilità degli interventi sul territorio, del Comune di Brescia, emanate all'inizio del 2008. Suddivise in cinque capitoli (sostenibilità urbana, naturalità, energia, acqua, materiali) sviluppano il tema delle pareti verdi all'interno della sezione "naturalità" proponendo diverse modalità di realizzazione e quantificandone la superficie minima al fine di usufruire degli incentivi previsti (incentivi di natura procedurale, economica ed edilizia), in misura del 25% della superficie "dell'intero sviluppo di prospetti e copertura dell'edificio". Le tipologie considerate prendono in esame casi in cui la vegetazione è ancorata direttamente alla struttura o inserita in un apposito strato separato dall'involucro attraverso una sottile lama d'aria; oppure strutture sovrapposte alle pareti dell'edificio ricoperte da specie rampicanti con sviluppo denso; o strutture costituite da piante messe a dimora in appositi contenitori purché realizzate con continuità. Tali Linee guida risultano innovative in quanto si pongono come sistema operativo di tipo dinamico che suggerisce modalità di progetto alternative, nel rispetto del tema della sostenibilità.

Come per altri interventi volti al miglioramento eco energetico degli edifici, l'adozione del verde verticale è incentivata, in taluni Comuni, attraverso l'applicazione di sconti sugli oneri di urbanizzazione.

Applicazioni e sviluppi particolari del verde verticale

In aggiunta alle forme di verde verticale su esposte che trovano già largo impiego soprattutto nei Paesi centro europei, vanno menzionate, per completezza d'informazione, alcune particolari tendenze in atto che riguardano un filone prettamente artistico ed uno volto alla produzione di vegetali per l'alimentazione umana.

Forme d'arte - Tra le espressioni artistiche delle pareti verdi, in particolare di quelle che adottano prevalentemente il muschio (moss) si segnalano i lavori di Edina Tokodi e József Vályi-Tóth (Mossti-

ka Urban Greenery) e della ditta Verdeprofilo con la sua linea Mossdesign.

Espressione di arte applicata sono i muri verdi temporanei per recintare cantieri, come nel caso del progetto dell'architetto Klein Dytham per delimitare il cantiere del *Tadao Ando*, un grande palazzo con uffici e appartamenti. Nei suoi 240 metri di lunghezza, la recinzione/installazione cambiava colore con il passare delle stagioni, secondo i ritmi della natura, finezza molto amata dalla cultura giapponese.

Invece di usare staccionate provvisorie, subito ricoperte di manifesti pubblicitari, questo sistema aiuta gli abitanti del quartiere a tollerare più facilmente il fastidio causato dai lavori: polvere e rumore sono schermati un po' meglio e l'aspetto estetico è sicuramente ben accetto. La struttura modulare permette di riutilizzare il "muro" facilmente.

Vertical Farm - Si tratta di strutture che possono esistere in ogni luogo dei centri urbani con la funzione di contenere piccole e medie coltivazioni di frutta, ortaggi e verdure. Quella della Vertical Farm è un'idea rivoluzionaria nata nell'Environmental Health Science - Columbia University - New York che darebbe soluzioni immediate e a 360° a diversi problemi del XXI secolo. Il Dr. Dickinson Despommier, padre dell'idea, fa delle semplici considerazioni nate dalle previsioni sull'imminente scenario che ci aspetta. Si prevede che entro il 2050 ben l'80% della popolazione mondiale risiederà nelle città (oggi è già oltre il 60%) ed il numero degli abitanti sulla Terra salirà fino ai 3 bilioni di persone. Questo richiederà sempre più terra da coltivare per poter soddisfare il fabbisogno di cibo di così tanti individui. Despommier ha pensato di concentrare la coltivazione di alimenti primari in strutture verticali per ovviare all'evidente carenza di spazio orizzontale nelle città da destinare all'agricoltura. Le Vertical Farm saranno un sistema efficiente, economico da costruire e sicuro. Alte diversi piani, saranno situate nel cuore dei centri urbani. Promettono un rinnovamento del look delle città, una produzione sostenibile e sicura di una varietà di cibi ed un probabile risanamento dell'ecosistema, costantemente sacrificato per lasciar posto all'agricoltura intensiva. Nei secoli l'uomo ha spogliato e disboscato la terra per le coltivazioni e questo ha spesso trasformato gli ecosistemi in deserti semiaridi. Le Vertical Farm offrono una buona soluzione al problema, soprattutto tenendo presente che nei prossimi 50 anni l'aumento delle popula-

zioni, che si concentreranno nelle città, richiederà sempre più cibo che l'attuale sistema di alimentazione non è in grado di fornire. Ma i vantaggi delle Vertical Farm sono tanti anche in termini di produzione, questi i principali:

- » mediamente 1 acro coltivato nelle fattorie verticali equivale a 4 o 5 acri coltivati con il tradizionale metodo;
- » il clima non condiziona affatto la produzione trattandosi di ambienti protetti;
- » i cibi coltivati nelle Vertical Farm sono totalmente biologici perché non richiedono erbicidi, pesticidi e fertilizzanti;
- » l'acqua utilizzata è riciclabile e può essere purificata, riutilizzata e resa potabile.
- » non c'è la necessità di utilizzare mezzi di trasporto nelle coltivazioni, quindi portano un inquinamento pari a zero e del tutto privo dell'uso di combustibili;
- » portano uno sviluppo sostenibile per i centri abitanti e nuovi posti di lavoro per chi vive nelle città;

dall'agricoltura verticale si può ricavare energia elettrica generata dal metano che si produce nel compostaggio;

» infine, fattore più importante, le Vertical Farm danno la possibilità di coltivare con un minor dispendio in termini di energia e di economia, ovviando alle condizioni avverse, nei terreni più aridi come nei paesi in via di sviluppo.

Il verde verticale ha le caratteristiche per incontrare una notevole diffusione (cosa che è già in atto in molti Paesi europei, asiatici ed americani), in ambito architettonico ed urbanistico, dove può esprimere anche il ruolo di mezzo di risanamento eco-energetico, ambientale e sociale per la positiva funzione psicologica che espleta.

Il maggior fattore di ostacolo alla diffusione più ampia è costituito senz'altro dal notevole costo di realizzazione e manutenzione degli impianti.

Le detrazioni d'imposta previste, gli incentivi di natura fiscale e/o volumetrica che cominciano a comparire negli strumenti urbanistici locali, l'affinamento di procedure standardizzate nella realizzazione unite alla diffusione ed alla promozione, rappresentano un concreto passo verso il superamento del gap economico attuale.]



paravia
elevators' service s.r.l.

Paravia Elevators' Service s.r.l.
Via San Leonardo, 26
84131 Salerno
Tel. +39 089 338222
Fax +39 089 338555
E-mail: paravia@paravia-elevators.it
Web: www.paravia-elevators.it

Masseria Porta di Ferro, gli interni



STANZE FIORITE

lazzi, case padronali, casali e masserie
l'armonia della buona architettura rurale in provincia di Salerno

Ho accolto con piacere l'invito del presidente dell'ordine degli Architetti di Salerno, architetto Maria Gabriella Alfano, di redigere un articolo sulla rivista dell'Ordine sui restauri degli edifici rurali. Avevo più volte riferito all'architetto Alfano l'idea dell'istituzione di un premio rivolto agli architetti e alle varie figure professionali per le loro opere di architettura inserite coerentemente nel nostro paesaggio. Ora, questo articolo, che è anche corredato delle foto degli edifici, pare già un buon inizio per parlare di buona architettura e dare un riconoscimento, seppure simbolico, a coloro che nel rispetto dei valori storici, architettonici e paesaggistici hanno ottenuto ottimi risultati nel recupero degli edifici rurali

Troppo spesso si legge di cattiva architettura (quartieri abusivi, ecomostri, ecc.), e si dimentica invece l'alto valore educativo della bellezza e dell'armonia della "buona architettura", si dimentica insomma di promuoverla.

Sono convinto che la tutela del patrimonio storico-culturale e del paesaggio non passa soltanto attraverso l'indicazione di cosa non fare, ma anche, e forse soprattutto, di come fare. È compito delle Istituzioni offrire esempi di buona architetture.

Masseria Porta di ferro, la Torre Grimalda



ra, pubblicizzare gli interventi migliori e suggerire agli operatori la strada da percorrere per ottenere risultati soddisfacenti. Un intervento accorto, basato sull'equilibrio dei rapporti tra l'uomo e la natura, sul rispetto della storia, da parte di chi investe nell'opera di recupero di un manufatto rurale antico, come immagine nel caso di un'attività terziaria, o semplicemente come benessere per coloro che vi abitano, non può non ricevere plausi.

Oggi si mira a realizzare riqualificazioni sostenibili, volte a valorizzare i caratteri originali degli edifici da recuperare, senza tralasciare il confort

abitativo, l'efficienza energetica, l'utilizzo di materiali naturali, la sicurezza e la privacy.

La provincia di Salerno è disseminata di innumerevoli fabbricati rurali: dai piccoli e semplici manufatti come gli "iazzi" cilentani, agli episodi più complessi della piana del Sele, tipo le masserie contornate da bufalare, stalle e cappelle, o quelle fortificate. Fabbricati di notevole interesse architettonico, alcuni ridotti allo stato di rudere, altri ben tenuti o restaurati con interventi rispettosi dei caratteri originali.

A **Pisciotta**, in località Caprioli, l'architetto Carlo Saulle ha restaurato qualche anno fa un'antica



Casa rurale a Giungano

casa padronale, salvaguardando l'immagine storicizzata del manufatto, caratterizzata da facciate con muratura in pietra a vista. Il confort abitativo delle residenze è incrementato dai loggiati che offrono un'incantevole vista sugli uliveti e sul mare di Palinuro, che ha suggerito il nome "Golfo degli Ulivi" all'attività ricettiva che ivi si svolge.

Anche la continua manutenzione può definire nel corso degli anni un restauro: è il caso delle sorelle Solimene, Cristina e Adele, che nella Tenuta Porta di Ferro a **Battipaglia** hanno dedicato anni di continui lavori. Oggi l'antica masseria, in origine dei Doria, poi dei Pastore, si presenta con l'antico aspetto all'esterno e negli interni.

L'antica Torre Grimalda del XVII secolo sovrasta l'ampia aia sulla quale si affacciano i locali di lavoro, nei quali si possono osservare gli ambienti interni ancora intatti sia nei pavimenti con basoli e ammattonati, sia nelle pareti con il tufo grigio a vista e gli intonaci, che portano il segno del tempo, appena ripresi in piccole e limitate parti.

Alcuni di questi spazi di servizio sono funzionali alla residenza, arredati con mobili d'epoca, altri ospitano antiche cucine, con forni e piani cottura, o rimesse di carrozze di diversi tipi.

La cura per la conservazione non si limita agli edifici ma anche agli arredi e agli oggetti, tutti rigorosamente d'epoca.

Il complesso di edifici, che conserva intatta l'atmosfera delle masserie della Piana del Sele, è circondato da un ampio parco di circa due ettari, con essenze arboree di alto fusto e ricercate fioriture, le quali ricoprono anche la base delle facciate degli edifici.

La filosofia che ha guidato i restauri è racchiusa nelle parole di presentazione della tenuta in parte adibita a location per eventi: *ci piace vederlo come uno spazio di interazione, in cui raccontare e ascoltare storie, incontrare e scambiare idee in relazione a paesaggio, arte, cultura ed enogastronomia.*

Legato all'immagine rurale tradizionale del luogo ed eseguito con interventi conservativi, è il restauro realizzato a **Giungano** dall'architetto Mario Corrado per i signori Peter Hans Aman e Anders Geb.Hoffmann-Erbrecht, residenti a Monaco di Baviera. Si tratta di un tipico casale rurale cilentano, di cui si è lasciato inalterato l'aspetto originale consolidando la vecchia muratura con opere di cuci-scuci e inserendo cordoli e sottofondazioni senza alterare il paramento esterno. I

principi della bioedilizia hanno ispirato le scelte dell'architetto, che ha trovato una committenza sensibile e pronta a tali scelte.

Lì dove è stato possibile sono stati conservati i vecchi solai in legno, che per motivi statici sono stati rinforzati, connettendoli a sovrastanti putrelle in acciaio. La muratura, nei punti in cui per esigenze funzionali è stata ricostruita, è stata completata con pietre e malta a base di calce idraulica, utilizzando rigorosamente le antiche tecniche costruttive. I solai di copertura in legno, ventilati, sono stati coibentati con pannelli di fibra di legno. L'impianto di riscaldamento è stato realizzato con pannelli radianti a pavimento, alimentati esclusivamente da pannelli solari e termocamino (alimentato a legna proveniente dalla potatura degli ulivi all'interno del fondo).

Gli infissi in legno massello di castagno sono opera di un artigiano locale, che si è basato sul modello degli infissi originali.

Nel fondo sono stati ripristinati i vecchi viottoli, restaurati gli antichi muretti in pietra, non è stato

né asfaltato né cementato un solo metro quadrato.

Ultima realizzazione, anche perché è in fase di ultimazione, è la Masseria di "Villa Casabella", ubicata a **Paestum**, nei pressi della cinta muraria dell'antica città greca, all'interno del vincolo di inedificabilità Zanotti Bianco (legge 220/ 1957). La dimora, in origine del duca di Marigliano, di recente restaurata su progetto e direzione dei lavori dall'architetto Carmine Voza, si compone di più fabbricati: "la casa del Duca", dal volume compatto e più alto degli altri, ripete la tipologia delle masserie di Paestum; la "casa dei coloni" e i due depositi con la "casa del forno" delimitano l'antico spazio di lavoro. Il restauro, finalizzato alla realizzazione di una struttura ricettiva, ha riguardato anche la demolizione di alcuni corpi incongrui, operazione che ha permesso di dare risalto alle antiche architetture rurali. I cinque fabbricati, che erano compresi nella più estesa proprietà della famiglia Casabella, sono circondati da un ampio parco, ricco di essenze arboree variegate.]

RUNTAL COSMOPOLITAN

KING & MIRANDA



DALLE NOSTRE TERRE ALLA NOSTRA TAVOLA

Gran parte del territorio della provincia di Salerno offre un paniere misto di produzioni, alcune riconosciute come prodotti tipici in territori a forte vocazione turistica come la Costiera Amalfitana e la Costiera Cilentana un mosaico di aree a diverso grado di ruralità e sistemi produttivi

Viaggio nel paesaggio agrario: dall'agricoltura intensiva della Piana del Sele che ha cambiato volto nel giro di decenni, passando dalla peschicoltura alla coltivazione della fragola, fino al polo produttivo europeo leader per la produzione di ortaggi da foglia da taglio baby leaf, alle aree rurali meno sviluppate, dove debolezza demografica e forti limiti ambientali impongono coltivazioni estensive di basso reddito

Cosa altro è il paesaggio agrario, se non un sistema in cui l'elemento naturale è, più o meno intensamente ed efficacemente modificato dall'uomo per conseguire i propri vantaggi economici e sociali? Tali vantaggi si concretizzano in esternalità per l'autosussistenza e il mantenimento della componente familiare, in taluni ambienti, nella produzione e offerta specializzata di prodotti agricoli di largo consumo e di alto valore aggiunto e nel conseguimento di produzioni più limitate, tipiche, a forte connotazione territoriale, in taluni altri. L'elemento naturale, in tutte le parti, rappresenta substrato che l'agricoltore diretto e l'imprenditore agricolo modellano per trarne il massimo beneficio e la massima utilità. Il clima, l'esposizione, la disponibilità di risorse idriche, l'accessibilità con mezzi meccanici e la natura fisico-chimica del suolo indicano le possibili strade produttive e orientano le scelte, rappresentando notevoli fattori limitanti in alcuni casi ma anche straordinari alleati in altri. Il contesto economico e sociale più ampio dirige poi le scelte imprenditoriali: le dinamiche del mercato, il grado di istruzione, le interazioni con la rete produttiva e con imprese fornitrici di beni e servizi, il rapporto con il sistema istituzionale, orientano i processi di utilizzazione delle risorse naturali da parte dell'uomo. Si pensi a quanto la presenza e la qualità del sistema infrastrutturale a fini logistici possa condizionare le scelte imprenditoriali e quindi gli investimenti nelle aree rurali. Dal dopoguerra in poi si è assistito ad un profondo

mutamento del nostro paesaggio agrario di pari passo con i cambiamenti economici e sociali. La spinta all'industrializzazione ha fatto sì che la produzione agricola in zone vocate avesse un solo obiettivo: il conseguimento della quantità. E la politica agricola ha inizialmente assecondato questo sistema. Ciò ha significato in molte zone la dismissione delle pratiche tradizionali, l'adozione di varietà colturali che potessero garantire standard elevati, a discapito di quelle autoctone e tradizionali. L'adozione spinta di sostanze di origine chimica per la difesa delle colture e la nutrizione ha modificato le pratiche ordinarie tradizionali e, inevitabilmente, alterato gli equilibri ecosistemici naturali. Si sono profilati modelli specializzati di produzioni, mentre in altre zone, specialmente quelle interne e con minori servizi, si è assistito a fenomeni di progressivo spopolamento, alla inadeguata manutenzione dei luoghi, alla assenza di ricambio generazionale. La politica agricola europea, acquisita consapevolezza dei limiti di questo modello produttivo, si è orientata progressivamente verso un indirizzo di salvaguardia ambientale e paesaggistica che ha portato alla introduzione delle Buone Condizioni Agronomiche Ambientali (BCAA) ossia norme riguardanti le condizioni ottimali in cui dovrebbero essere tenuti i terreni agricoli - tra cui per esempio mantenimento dei terrazzamenti e mantenimento degli elementi caratteristici del paesaggio- e poi, con il Regolamento (CE) n. 1698/2005, di misure specifiche per la conservazione e valorizzazione

Terrazzamenti costiera amalfitana





Impianti a tunnel nella Piana del Sele

del paesaggio agrario a cui è riconosciuta un'importanza fondamentale per la qualità dell'ambiente, della biodiversità, della salvaguardia del territorio sia dal punto di vista culturale che fisico (INEA "Il riconoscimento del valore del paesaggio agrario nella politica agricola comune", 2014). Nella scorsa programmazione attraverso i PSR sono state attivate sia misure volte a sostenere l'ammmodernamento aziendale e il valore delle produzioni, l'adeguamento a standard in materia di legislazione comunitaria, ma anche misure per contenere lo spopolamento delle aree marginali, garantire lo sviluppo sostenibile del territorio, favorire la tutela del patrimonio naturale e culturale delle aree rurali e incentivare le attività connesse alla produzione. La sfida futura rimarrà quella di far competere le aziende sui mercati, innovare, ma anche contenere l'impatto ambientale nelle zone a maggiore vulnerabilità e preservare con azioni mirate i territori rurali a rischio abbandono. Il territorio della provincia di Salerno è un mosaico di aree a diverso "grado" di ruralità, di sistemi produttivi e di forme di paesaggi; aree ad agricoltura intensiva come la Piana del Sele che ha cambiato volto nel giro di decenni, passando dalla peschicoltura alla coltivazione della

fragola, fino a diventare polo produttivo europeo leader per la produzione di ortaggi da foglia da taglio *baby leaf* (rucola, lattughino,...). Il diffuso cambiamento dei consumi alimentari ha convinto gli imprenditori a modificare rapidamente le scelte colturali e orientare in tal senso i propri investimenti, sfruttando il potenziale delle risorse disponibili -acqua e suolo- e il clima favorevole. La crescente richiesta del consumatore europeo di prodotti vegetali a pronto consumo di quarta gamma -principalmente insalatine in busta, ma anche confezioni di frutta a pezzi- ha di fatto aumentato esponenzialmente la domanda di tali referenze e sostenuto il rafforzamento di filiere altamente specializzate. Impianti serricoli a tunnel e strutture di lavorazione e stoccaggio sono divenuti nuovi elementi antropici del paesaggio agrario; anche nell'agro nocerino-sarnese c'è rilevante specializzazione orticola - pomodoro, cipolla, finocchio, lattuga sono solo alcune delle specie coltivate - e una conformazione rurale molto diversa dalla precedente con elevatissima frammentazione degli appezzamenti, variamente sagomati e minuziosamente curati, ma anche dell'offerta, che spesso non riesce ad oltrepassare gli ambiti locali. Entrambi i poli sono in stretta

vicinanza con l'area urbana e con essa competono per l'uso del suolo. Gran parte del territorio provinciale offre un paniere misto di produzioni, alcune ufficialmente riconosciute come prodotti tipici che si conseguono in territori a forte vocazione turistica come la costiera amalfitana e la costiera cilentana (*limone IGP Costa d'Amalfi, fico bianco del Cilento DOP*). In particolare nelle zone più interne si è diffusa una produzione agricola locale di qualità legata ad un turismo slow, in cui la riqualificazione di strutture preesistenti ha reso possibile non solo l'offerta di beni ma anche nuovi servizi di accoglienza. Il ritrovato bisogno di un contatto con la terra, soprattutto per chi vive in città, ha veicolato negli ultimi anni lo sviluppo di attività connesse alla produzione primaria, che non solo rappresentano una fonte di reddito integrativo ma anche un vantaggio per la comunità locale e per i territori, che vengono così presidiati e custoditi. A completare il mosaico, le aree rurali meno sviluppate, dove la debolezza demografica e i forti limiti ambientali impongono coltivazioni

estensive di basso reddito. Si tratta spesso di aree a forte valenza naturalistica a forte rischio di abbandono. La specie diffusissima su tutto il territorio resta l'olivo che svolge un ruolo incredibile non solo di connotazione paesaggistica, e di produzione, ma anche di salvaguardia dall'erosione e dal dissesto: secondo i dati Istat del 6°Censimento Generale dell'Agricoltura (2010) la maggior parte della superficie agricola utilizzata ad oliveti regionale è nella provincia di Salerno. I nostri paesaggi agrari costieri, montani e collinari con i loro elementi tradizionali e innovativi vanno letti in forma integrata, salvaguardati e valorizzati, in modo che l'uomo trovi interesse non solo ad osservarli ma anche a viverli e utilizzarli in forme sostenibili. E la programmazione delle future azioni sul territorio richiederà maggiore sforzo nella difesa delle risorse finite e depauperabili, come il suolo, elemento irrinunciabile per il soddisfacimento della nostra funzione essenziale, l'alimentazione.]

FOSOF

Il Salotto Buono del Software

SALERNO
12-13-14
NOVEMBRE 2015



SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

VIA TRENTO 177/G
84129 - SALERNO

TELEFONO: +39.089.335100 / +39.3289681521
FAX: +39.089.335100
EMAIL: INFO@FOSOF.IT / SEGRETERIA@FOSOF.IT

WWW.FOSOF.IT



**Salone del
Software Tecnico
dell'Edilizia
e delle Tecnologie
per l'Ambiente.**

ARCHITETTURA A CHILOMETRO ZERO

Dal cibo al paesaggio: attraverso l'utilizzo di materiali e tecniche costruttive locali si riscoprono i saperi sedimentati e si dà nuovo vigore alle attività artigianali e produttive legate alle risorse e all'identità del luogo

Qualità del cibo e qualità del paesaggio sono temi sempre più di attualità. Alla qualità dell'alimentazione e dell'ambiente di vita è legato il benessere dell'uomo, in termini sia di salute fisica sia di felicità.

La crescita demografica e la spinta verso i grandi centri urbani, che sembrano sempre più ineluttabili, sollecitano una profonda riflessione sulle strategie da mettere in campo per garan-

tire, di fronte ad un cambiamento senza pari, il benessere dell'uomo e la dimensione umana dello sviluppo.

Le pressioni della globalizzazione sono sempre più drammatiche e mettono a rischio non solo il sistema insediativo ma la stessa qualità della vita, con la congestione delle grandi aree urbane e lo spopolamento dei sistemi insediativi minori. Nel Mezzogiorno d'Italia questo secondo





effetto si prevede catastrofico. Basti pensare che lo scenario disegnato dal Rapporto SVIMEZ ipotizza un vero e proprio tracollo economico e sociale, con un calo della popolazione residente, emigrata verso le grandi città, senza pari (circa 4 milioni di abitanti in meno nel 2065), una disoccupazione record e un'emergenza produttiva allarmante.

Di fronte alla necessità di arginare questi fenomeni e di ricondurre lo sviluppo ad una dimensione umana, emergono principalmente due possibili strategie: mitigare gli effetti del sovrappollamento all'interno delle grandi città; orientare e in parte frenare la corsa verso le grandi città promuovendo uno sviluppo alternativo nei centri minori.

Questa seconda linea, che prova a ricreare un ambiente di qualità, in grado di attrarre non solo il turismo ma anche investimenti economici nei borghi e nelle piccole città - identità e l'ossatura del Mezzogiorno - si coniuga con il rinnovato interesse verso i temi dell'alimentazione e del cibo, cui è dedicata l'Esposizione Internazionale di Milano.

Qual è dunque il legame tra cibo, architettura e paesaggio? In che modo le politiche agrarie e, più in generale, produttive si possono ripercuotere sul sistema insediativo per scongiurare i rischi paventati e, viceversa, le politiche relative alla tutela del paesaggio e alla promozione

dell'architettura possono avere ripercussioni sul sistema della produzione alimentare?

A questi interrogativi cerchiamo di dare risposta attraverso una riflessione che parte dall'identificazione di architettura e cibo come espressione della cultura materiale della comunità, si sofferma sulla verifica del rapporto di complementarità tra questi aspetti e sviluppa alcune suggestioni sulle possibili strategie da attivare per mitigare gli effetti della globalizzazione e rispondere alla domanda di benessere, individuale e collettivo.

La prima considerazione è che architettura e cibo sono espressione della cultura materiale della comunità, frutto di un bagaglio di saperi e conoscenze stratificate nei secoli. Entrambi sono l'esito di un'attività legata al saper fare, collegata ai caratteri e alle specificità del paesaggio in cui si producono, tanto da differenziarsi in modo significativo già nel raggio di pochi chilometri. Architettura e produzione si relazionano al paesaggio in un rapporto di causa/effetto: la produzione del cibo, come la produzione dell'architettura, dà forma al paesaggio e può contribuire a tramandarne nel tempo i caratteri identitari. Tuttavia è necessario che la conservazione di caratteri e valori del paesaggio si coniughi con l'innovazione necessaria a rispondere ai bisogni della comunità.

È dunque necessario che la comunità locale, che dà forma al paesaggio anche attraverso le attività produttive, recuperi il bagaglio di saperi, legati alle specificità del luogo e sedimentati nel paesaggio attraverso i suoi caratteri tangibili e intangibili.

La seconda considerazione è che tutto il paesaggio, e quindi anche il paesaggio agricolo, la cui forma è strettamente collegata alla produzione alimentare, rientra nella definizione di architettura e di paesaggio. Riprendendo la definizione di William Morris (Morris 1881), l'architettura «*abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto*».

L'accezione stessa di paesaggio, specificata dalla Convenzione Europea del Paesaggio

(2001) e da UNESCO attraverso la nozione di paesaggio culturale, riconosce il paesaggio come luogo della vita dell'uomo ed include non solo il paesaggio costruito, ma anche il paesaggio coltivato. Il paesaggio è infatti espressione del sistema di norme e valori della società (Boukernaki 2003). È significativo che, sia nell'accezione latina che in quella anglosassone *landscape*, l'etimologia stessa del termine evidenzia il significato di luogo della stratificazione tra azioni dell'uomo e opera della natura, mentre il suo uso si estende non solo al luogo ma anche al modo di percepirlo da parte della comunità locale. L'attenzione all'ambiente dove si svolge la vita umana, da studiare e gestire come un sistema complesso, fondato sulle relazioni tra cultura e natura, è al centro dell'approccio alla conservazione proposto dalle Raccomandazioni UNESCO del 2011 (UNESCO 2011).

Attraverso l'accezione *Paesaggio Storico Urbano*, l'approccio UNESCO include in una visione unitaria il paesaggio come esito della stratificazione culturale e modo in cui l'uomo ha dato forma al territorio, frutto di un modo di rapportarsi alla natura (il clima, l'orografia, la vegetazione, etc.) stratificatosi nei secoli.

Questo è il motivo per cui la conoscenza e la decodificazione del paesaggio agrario e lo studio delle strategie di gestione che lo riguardano sono temi di grande attualità nel quadro dei processi finalizzati ad attivare nuovi processi di conservazione e sviluppo locale.

Un approccio significativo all'integrazione tra città e campagna in un'unica strategia di "equilibrio co-evolutivo" è quello della *bioregione urbana* (Magnaghi 2014), che si fonda sulle relazioni tra insediamento umano e ambiente, tra città e campagna, ed orienta il progetto territoriale verso criteri di *autoriproducibilità* e *autosostenibilità* (Zeleny 2010).

In altri termini, di fronte ai danni prodotti dalla globalizzazione e alla crisi economica, è sempre più diffusa la consapevolezza che i sistemi economici dovrebbero essere orientati verso la capacità di prodursi e sostenersi da soli, piuttosto che attraverso azioni esterne o contributi erogate dall'alto. Questa consapevolezza ha portato, proprio nell'ambito delle politiche agricole, alle sperimentazioni di politiche economiche quali quella del *chilometro zero*, che sostiene la pro-



duzione stagionale del territorio e cerca di diffonderla tra i gestori di mense pubbliche, chef e grande distribuzione.

Oltre a dare nuovi stimoli alle produzioni locali, la logica del chilometro zero ha un ritorno importante in termini di qualità della vita, in quanto riduce le emissioni inquinanti prodotte durante il trasporto di cibi prodotti altrove, garantisce la freschezza e la genuinità del cibo. Ha inoltre effetti positivi sul sistema insediativo, in quanto, restituendo un valore legato alla produzione alle aree non costruite, contribuisce a frenare l'espansione edilizia e consente di rivolgere una maggiore attenzione alle aree storiche edificate. La stessa logica del chilometro zero, estesa all'architettura e al recupero del patrimonio costruito, attraverso l'utilizzo di materiali e tecniche costruttive locali, consente di riscoprire i saperi sedimentati, e di dare nuovo vigore alle attività artigianali e produttive legate alle risorse e all'identità del luogo.

La riscoperta e l'innovazione dei saperi locali consente di promuovere nuove relazioni tra la comunità ed il luogo e di attivare un circolo virtuoso in cui i produttori diventano custodi del paesaggio, dalla cui qualità dipende la qualità della propria produzione. Sono questi i principi della tutela attiva, che si propone di superare una concezione vincolistica della tutela, per orientarla verso il "saper fare".]

GROTTE DI PERTOSA IL MANAGEMENT è SMART

La Fondazione MIdA- Musei Integrati dell'Ambiente propone il modello di gestione dell'attrattore turistico Grotte di Pertosa-Auletta come motore per la conoscenza e lo sviluppo del sistema agroalimentare del territorio

A circa 70 km a sud di Salerno, all'estremità settentrionale del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, le Grotte di Pertosa-Auletta costituiscono non solo uno dei maggiori attrattori turistici della provincia di Salerno, ma anche un sito di notevole interesse naturalistico e geo-speleologico, oltre che storico-archeologico.

Conosciute già da Plinio il Vecchio e da Leandro Alberti che ne parla nella sua cinquecentesca "Descrizione di tutta Italia", le Grotte di Pertosa-Auletta sono aperte al pubblico dal 1932 per un totale di circa 3000 metri, di cui la prima parte si percorre in barca sulle acque del Negro, il fiume sotterraneo che scorre in una parte della cavità carsica. Le Grotte di Pertosa-Auletta rappresentano il più importante sito palafitticolo in grotta



oggi noto in Europa, studiato da Patroni e Carucci alla fine dell'Ottocento. Sono, inoltre, geositi focali del Geoparco "Cilento e Vallo di Diano", e sono gestite dalla Fondazione MIdA-Musei Integrati dell'Ambiente, un ente senza fini di lucro, i cui fondatori sono la Regione Campania, la Provincia di Salerno e i comuni di Auletta e Pertosa. MIdA è inserita nell'Albo degli Istituti di Alta Cultura Regionali ex art. 7 L.R. 7/2003 Regione Campania.

La presidenza e la direzione scientifica MIdA sono affidate rispettivamente a Francescantonio D'Orilia, veterinario della ASL SA1, ed a Mariana Amato, docente dell'Università della Basilicata - Scuola di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari e dell'Ambiente. Non stupisce che per entrambi la visione del sistema MIdA come motore dello sviluppo locale sia fortemente basata sul ruolo centrale del sistema agro-alimentare nell'identità del territorio in molti dei suoi aspetti, dalle relazioni col paesaggio alla costruzione di benessere, stabilità, coesione. In questa visione, le Grotte rappresentano non solo un sito di attrazione turistica ma anche un'occasione non comune per l'osservazione dei processi naturali alla base della formazione del suolo, del paesaggio e dei sistemi suolo-vegetazione che sostengono le filiere agropastorali ed alimentari.

Attorno alle Grotte, MIdA ha dunque costruito un sistema che ha l'obiettivo di promuovere la conoscenza e lo sviluppo del territorio, e che fa perno su un sistema museale integrato affacciato direttamente sul fiume Tanagro, e ricompreso nell'area SIC "Fiume Tanagro e Sele" e nella Riserva naturale Foce Sele e Tanagro, e nel comprensorio dei Monti Alburni.

Il sistema MIdA comprende:

- Una sezione museale speleo-archeologica (MIdA01)
- Una sezione museale agro-ambientale (MIdA02)
- Il geosito e sito archeologico Grotte di Pertosa-Auletta
- Un Osservatorio sul dopo-sisma che studia le conseguenze del sisma del 1980 sul territorio
- Un complesso monumentale denominato "Jesus" che ospita corsi, eventi, mostre e altre iniziative.

Il museo comprende una sezione geo-speleo-archeologica ed una agro-ambientale. La prima consta di un'esposizione sui fenomeni del carsismo e sull'ambiente delle grotte, ed illustra i ritrovamenti archeologici del sito nell'ambito delle tecniche e delle scoperte più importanti del-

la speleo-archoeologia, con sezioni sui metodi di ricerca, sulla storia delle ricerche speleo archeologiche nel sito e sulla ricostruzione delle attività in grotta con particolare riguardo all'Italia Meridionale.

La sezione agro-ambientale comprende collezioni di piante vive, erbari storici del Cilento e Vallo di Diano, erbari contemporanei, collezioni di suoli, semi, legni. La flora naturale e la biodiversità relativa alle piante alimentari del Cilento e Vallo di Diano sono presentate con una classificazione per ambienti, mentre 800 fogli di erbario del Parco del Cilento, Vallo di Diano e Alburni sono esposti al pubblico in serie tassonomica. Gli erbari storici sono conservati in apposite teche e disponibili per la consultazione su richiesta. Completa l'esposizione un frutteto storico, costituito da una collezione di piante arboree ed arbustive da frutto vive ospitate in un allestimento all'aperto al piano superiore del museo.

Le funzioni principali del museo consistono nella presentazione di un patrimonio archeologico unico e della biodiversità degli ambienti e della flora del Parco e della Riserva, e nell'aumento di consapevolezza della comunità locale sul valore dei beni naturalistici, archeologici ed agro-ambientali del territorio e la messa in luce delle loro caratteristiche di qualità, eco-compatibilità, integrazione con i cicli ambientali e con la memoria dei luoghi. Le collezioni di germoplasma vivente del frutteto storico ed in exiccata negli erbari storici e moderni rispondono invece alla funzione di conservare e rendere disponibile per lo studio e la diffusione, la biodiversità dell'intera area del Cilento e Vallo di Diano, dichiarata dal 1997 Riserva della biosfera e dal 1998 Patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

È in allestimento una sezione basata sul suolo come risorsa primaria, da conoscere e recuperare. Il progetto "Museo del Suolo", coincidente con il 2015 - Anno Internazionale del Suolo, è finanziato dal "P.O. Campania FESR 2007/2013 - Obiettivo Operativo 6.3 "Citta' solidali e scuole aperte". Mira a costituire una base per le attività di divulgazione e didattica relativa al suolo a partire da un sito con eccezionali caratteristiche ipogee, con il coinvolgimento della comunità scientifica e con la messa in rete con altre iniziative relative all'anno internazionale del suolo ed alla conoscenza della storia naturale.

L'idea-guida è quella di valorizzare le caratteristiche ipogee del sito delle Grotte di Pertosa-Auletta e dei vicini musei in chiave didattica. Il progetto





si svolge in collaborazione con istituzioni nazionali ed internazionali.

Questo approccio collega ed unifica le diverse attività della Fondazione MIIdA centrate sulla “terra”, dalla visita alle grotte, all’archeologia, all’osservatorio sul dopo-sisma, fino alle attività in agricoltura ed al museo sulla vegetazione, completando il percorso che porta dalla roccia alla pianta all’uomo. Si tratta perciò di un progetto che porta alla luce caratteristiche forti e distintive del sistema MIIdA rispetto ad altri siti naturalistici o sistemi museali, e le sue potenzialità di offrire un contributo originale in campo educativo e sociale.

Il museo MIIdA - Musei Integrati dell’Ambiente è uno dei “luoghi della cultura” del Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (MiBACT), museo di interesse regionale (delibera Giunta

Regionale della Campania n.34 del 28/07/2010). MIIdA fa parte della Associazione delle Grotte turistiche Italiane (AGTI) che attualmente è presieduta proprio da Francescantonio D’Orilia, Presidente MIIdA.

Il sistema museale è inserito nel Geoparco “Cilentano e Vallo di Diano”, nell’ambito del quale le Grotte di Pertosa-Auletta sono geosito focale. La rete dei Geoparchi UNESCO è stata istituita con lo scopo di incentivare la responsabilità nella gestione sostenibile del patrimonio di un territorio, e questa gestione include il turismo e l’agricoltura. Le azioni finora condotte includono studio, documentazione, ricerca e sviluppo ed infine promozione relativamente ai sistemi agro ambientali della collina interna, che presentano materiale genetico unico, ma anche sull’insieme delle tecniche agronomiche tradizionali che devono



essere documentate per le loro valenze storico-culturali ed inserite in cicli produttivi sostenibili ed integrati con la fruizione culturale e turistica dell'area. I partners, per lo svolgimento di queste azioni, sono stati principalmente individuati nelle associazioni di produttori, negli enti territoriali e nelle scuole e nelle istituzioni di ricerca come il Centro per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura del Ministero per l'Agricoltura, le Università di Salerno, della Basilicata, di Teramo, l'Istituto Superiore di Sanità.

I progetti sono rivolti al territorio di riferimento ed a un contesto nazionale ed internazionale, con il coinvolgimento attivo della popolazione locale, dalle scolaresche alle aziende agricole ed alimentari, coinvolte in progetti di marketing partecipato, come la costituzione di un paniere sotto il marchio "Terre di Grotte" che raccoglie prodotti locali legati alle caratteristiche dell'ambiente carsico. MIdA anima e partecipa a progetti di ricerca e sviluppo nelle produzioni agricole innovative legate al territorio e nella salvaguardia delle filiere fragili, con approcci di ricerca partecipata che coinvolgono gli stakeholders (agricoltori, allevatori, caseifici, commercianti, artigiani, associazioni, terzo settore, centri di ricerca, enti pubblici e soggetti privati, scuole,..). Gli argomenti vanno

dall'uso delle piante alimentari per l'estrazione di materie prime, all'inserimento delle aziende locali in itinerari di degustazione, alla esposizione museale degli aspetti caratteristici dell'agricoltura del territorio alla integrazione delle filiere agroalimentari con il turismo. MIdA promuove la ricerca sui fenomeni relativi all'agricoltura del territorio anche attraverso borse di studio.

Grazie ad un accordo con l'Istituto Superiore di Sanità, una rete di Università ed un protocollo di intesa con la Regione Campania, MIdA ospita anche un centro di documentazione e promuove attività di formazione in campo di Disastrologia Veterinaria, una disciplina nata dall'emergenza del post-terremoto del 1980, che prevede la gestione delle emergenze complesse legate alle attività zootecniche. Il centro nasce dalla donazione della documentazione relativa al 1980 da parte del pioniere della disciplina, il professore Adriano Mantovani, ed ha appena bandito una borsa di studio per giovani ricercatori, oltre a promuovere e partecipare ad iniziative di alta formazione sull'argomento.

Ateliers

La tutela della biodiversità e dei processi che sono alla base della fertilità del suolo è anche



proposta da MIdA attraverso attività laboratoriali per le scolaresche ed i visitatori, come il laboratorio sul compostaggio, o quello sulla biologia fluviale.

Il consiglio Scientifico Junior

Si tratta di un'iniziativa della direzione scientifica MIdA che coinvolge ragazzi delle scuole dei comuni di riferimento della Fondazione nelle attività MIdA. Il consiglio Scientifico Junior (CSJ) collabora con la direzione scientifica MIdA sia nelle fasi dell'allestimento dei musei che nella ricerca sul territorio e redazione di guide "junior" al territorio, scritte per i ragazzi della loro età.

I ragazzi hanno già incontrato gli ispettori UNESCO della rete GEOPARKS e lavorano alla stesura ed illustrazione di piccole guide al loro territorio scritte per i loro coetanei.

Collane editoriali

La fondazione MIdA in collaborazione con la Scuola di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari ed Ambientali dell'Università della Basilicata dirige una collana di pubblicazioni a carattere scientifico-divulgativo sui temi dell'agricoltura e dell'ambiente. Alla ricchezza di ambienti del territorio del Geoparco Cilento e Vallo di Diano

e della Riserva Foce Sele e Tanagro corrisponde una grande varietà di forme di vita, alcune ampiamente conosciute e riconoscibili anche ad occhi non esperti, ed altre meno visibili, che presentano però caratteristiche di grande interesse e svolgono un ruolo importante negli ecosistemi naturali ed agrari. In particolare gli ambienti ipogei, quelli acquatici e ripariani costituiscono rifugio o ambiente di vita per una fauna che è in gran parte sconosciuta e che interagisce con i sistemi agricoli del bacino fluviale.

La collana si prefigge di aiutare i lettori a conoscere e soprattutto di suscitare il desiderio di saperne di più. Le pubblicazioni spesso rappresentano un complemento alle attività didattiche laboratoriali che MIdA propone nelle grotte, sui fiumi Negro e Tanagro e nei locali museali, ma anche una lettura per i visitatori che semplicemente vogliono fruire di una passeggiata in grotta o sul lungofiume con occhi più attenti.

Qualche esempio:

Guida alla fauna delle aree umide: riguarda parte del percorso lungo il fiume, passeggiata dal MIdA02 alle grotte di Pertosa-Auletta. Siti di birdwatching sul fiume e sul terrazzo del MIdA02;

Guida alle piante tintorie: riguarda la flora del Cilento e Vallo di Diano e gli itinerari locali. Inoltre campioni di queste piante sono esposti nel MIdA02 dunque la guida rappresenta anche un supporto alla visita del museo;

Guida ai chiroterri: si tratta dei chiroterri osservabili soprattutto a partire dall'ingresso delle grotte di Pertosa-Auletta ed intorno alle zone umide del lungofiume;

Guida Junior: è scritta dai ragazzi nell'ambito del progetto Consiglio Scientifico Junior e destinata ai loro coetanei visitatori delle Grotte e dei musei. Guida per bambini alla tintura vegetale: parla delle piante tintorie trovate lungo il percorso ed esposte nel museo, in chiave di attività laboratoriale.

Il caso del carciofo bianco

La possibilità di promuovere lo sviluppo del territorio attraverso la tutela della biodiversità agraria con un percorso che coinvolge molteplici attori del territorio nella documentazione, valorizzazione e reinserimento delle varietà tradizionali in filiere produttive che hanno uno sbocco in mercati attenti alla qualità, trova un esempio nel caso del carciofo bianco. Questo esempio è legato alla storia degli eventi naturali e sociali del territorio. Coltivato originariamente nei comuni di Auletta, Pertosa, Caggiano e Salvitelle, lontano da altre varietà diffuse in Campania, ha rischiato l'estinzione a seguito del sisma del 1980, perché in molti casi l'abbandono delle abitazioni e le variazioni delle abitudini del mercato che si sono verificate e protratte per almeno un decennio, hanno portato a rompere il legame con la coltivazione delle specie ortive che necessitano di assiduità nelle cure colturali e nella commercializzazione. A partire dagli anni '90 è stata avviata una serie di interventi volti a salvare questa varietà. L'allora sindaco di Pertosa Francescantonio D'Orilia avviò la ricostruzione della storia della coltura per dimostrare la sua diffusione nella zona da più di 30 anni, requisito essenziale perché fosse inserita nell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali della Regione Campania. Coinvolse nel lavoro il CRA-ORT di Pontecagnano e coordinò allora la ricerca delle risorse necessarie per avviare un progetto di caratterizzazione, finanziato dalle comunità montane Tanagro e Vallo di Diano e dai comuni interessati dalla coltivazione del carciofo bianco, che confermò l'unicità della varietà anche su base genetica e documentò le pratiche agronomiche utilizzate nella zona. Nel gruppo di lavoro per la salvaguardia del carciofo bianco fu

coinvolta anche l'associazione Slow Food, che si attivò per la costituzione di un presidio, per il quale il comune di Pertosa si assunse l'onere di stanziare la cifra necessaria e di stimolare la costituzione di un consorzio di produttori dei quattro comuni. Il consorzio ha adottato come disciplinare di produzione l'insieme delle tecniche tradizionali documentate nella prima pubblicazione, e poi raccolte nel Manuale di Coltivazione successivamente prodotto dal C.R.A. Oggi il prodotto fresco e trasformato è disponibile localmente o in mercati e punti di distribuzione specializzati in ambito regionale, nazionale ed internazionale, ed è apprezzato per il sapore e la tessitura, ed anche per la tardività che permette agli appassionati di prolungare la stagione di degustazione del carciofo fresco. Ma le caratteristiche particolari di questo carciofo continuano ad essere oggetto di attenzione. Il carciofo bianco è inserito in progetti di caratterizzazione e tutela e sulle tecniche innovative di propagazione affidati al CRA-ORT, e la Fondazione MIdA ha messo in campo una serie di azioni di valorizzazione, ricerca e sviluppo basate sul carciofo bianco, sia per aumentare la consapevolezza del territorio sul valore dei suoi prodotti, che per incrementarne ed evidenziarne le qualità. A partire da questa base si arriva poi anche a recuperare antichi usi non alimentari della pianta e creare filiere innovative sulla base di questa straordinaria risorsa. Il primo e più diretto uso per scopi diversi dal consumo umano è la somministrazione al bestiame come foraggera, come tramandato oralmente. Questo uso è stato inserito in un progetto di ricerca sulla filiera lattiero-casearia finanziato con il piano di sviluppo rurale della Regione Campania perché ne vengano valutati i benefici. Altri usi nella tecnologia del latte e per la creazione di microfiliera per i prodotti artigianali ed officinali sono oggetto di studi in progetti promossi o partecipati dalla Fondazione MIdA con la partnership di enti di ricerca ed aziende del territorio. Ma oltre alle proprietà legate al possibile sviluppo di prodotti a base di carciofo bianco, la Fondazione ha anche intrapreso azioni volte alla caratterizzazione delle funzioni ambientali di questa pianta: tradizionalmente allevata in consociazione con l'olivo, la si ritrova in posizione marginale rispetto ai campi, nelle zone di transizione fra usi diversi del suolo agrario, o più recentemente in campi specializzati. La pianta è caratterizzata da un'elevata produzione di foglie e da una radice costituita da un fittone profondo anche oltre sessanta centimetri, e da fitte ramificazioni. Tutte queste caratteristiche ne fan-

no una importante antierosiva, sia per la capacità della parte aerea di intercettare le acque meteoriche e ridurne l'azione battente sul suolo, o addirittura restituirne una frazione all'atmosfera per evaporazione dalla superficie foliare, sia per la potenzialità della radice e dei residui colturali di rallentare il ruscellamento superficiale e di rinforzare il terreno. Dunque una vera e propria pianta multifunzionale, i cui benefici al territorio sono molteplici e vanno documentati e divulgati. La ricerca sull'estrazione di coloranti applicata a diversi usi è particolarmente importante in questo contesto, perché ci aiuta a riscoprire che i molti diversi usi delle piante possono costituire una risorsa importante. Nel caso del carciofo inoltre le parti vegetali che sono indicate per l'estrazione del colore sono scarti della raccolta o lavorazione, e questo ci permette di ricostruire un ciclo, cioè una serie di processi concatenati nella quale il rifiuto di un processo diventa risorsa per un altro. Il progetto che ha permesso di sviluppare questo lavoro è stato ideato ed implementato dalla Fondazione MIdA e finanziato dalla Regione Campania, Assessorato all'Agricoltura, ed è articolato in diverse tappe:

- la ricerca sui pigmenti e sulle procedure di tintura,
- lo sviluppo di prototipi di prodotti artigianali basati su materiali tinti con carciofo per creare una microfiliera da inserire nei circuiti turistici del territorio,
- lo sviluppo di procedure per la produzione di pitture murarie su base naturale per l'uso in bioedilizia,
- lo sviluppo di procedure per la produzione di carte speciali con l'uso di frammenti di Carciofo Bianco,
- la formazione di giovani del territorio sulla tintura a base di Carciofo Bianco di filati e carta,
- il coinvolgimento delle scuole attraverso la realizzazione di materiale multimediale interattivo,
- la divulgazione dei risultati attraverso questo opuscolo divulgativo ed una manifestazione.

Gli usi tintori del carciofo Bianco, basati su materiale vegetale fornito dal Consorzio del Carciofo Bianco di Pertosa, sono stati studiati attraverso una collaborazione con l'Università di Salerno, e l'associazione "I colori del Mediterraneo - Tingere con le piante", e sono state messe a punto le procedure per ottenere tre splendidi colori che abbiamo denominato "Oro MIdA", "Terra di Auletta" e "Verde Pertosa". I colori sono stati sperimentati in applicazioni

diverse, che vanno dalla colorazione dei filati e della carta per produrre oggetti artigianali di grande pregio legati alle specificità del territorio, fino alla preparazione di colori per l'edilizia, con un potenziale di riduzione di impatto ambientale rispetto ai colori sintetici. La predisposizione di prototipi di oggetti artigianali e pitture murarie ha costituito uno dei momenti chiave per l'immediata applicabilità dei risultati del progetto ed ha posto le basi per la creazione di filiere produttive basate sulla multifunzionalità della pianta, che possono contribuire non poco alla sostenibilità dell'agricoltura locale ed anche a quella di sistemi produttivi più ampi, ed al collegamento dell'agricoltura con altri settori produttivi e di servizi. L'associazione ha anche condotto le attività di formazione dirette ai giovani locali, organizzate presso i Musei Integrati dell'Ambiente, e che sono anche offerte da MIdA come attività laboratoriali rivolte ai visitatori dei musei e del vicino sito delle Grotte. La produzione multimediale è stata realizzata attraverso una collaborazione con l'associazione "Articolonove", e la realizzazione di laboratori nelle scuole è stata effettuata dal Consiglio Scientifico MIdA Junior, un progetto MIdA che coinvolge un gruppo di ragazzi ed insegnanti delle scuole di Auletta e Pertosa. Lo stimolo alla creatività ed alla conoscenza del territorio sulla base di un avvicinamento attivo dei ragazzi alle sue risorse è una delle azioni con il più elevato potenziale di futuro sviluppo di questo progetto che darà ulteriori suoi frutti anche negli anni a venire. Un partner importante delle attività MIdA sul carciofo, ma anche in generale sui sistemi agro-alimentari del territorio e della loro capacità di formazione del paesaggio è l'accademia di Belle Arti di Napoli. Un protocollo di intesa porta ogni anno le due istituzioni a pianificare e realizzare uno stage degli studenti del corso di fotografia guidati da Mario Laporta con lo scopo di documentare attraverso le immagini un territorio da scoprire nei suoi aspetti naturali ed umani e nel loro legame. Le ricadute sul territorio sono molteplici e vanno dall'incremento della capacità gestionale e dell'integrazione fra filiere, alla creazione di filiere innovative, all'aumento di consapevolezza dei produttori circa i parametri qualitativi delle produzioni, alla maggiore visibilità dei prodotti locali sul mercato locale e nazionale.]

www.fondazionemida.it
www.grottedipertosaauletta.it
www.museimida.it

IL RESPIRO DEL VINO



Particolare della sala d'aspetto nella hall principale

Foto Alessandra Vignes ©

Nuova Cantina Antinori, architettura e tecnologia celati nel cuore del Chianti, dove tutto è all'insegna della circolarità e della trasparenza: le linee sinuose delle stive i ponti sospesi, a pochi metri dai tini dove fermenta il mosto

Un contenitore che esprime l'essenza del suo contenuto, completamente interrato con nuove curve di livello che modellano il paesaggio diventandone parte e funzione con un nuovo piano di campagna coltivata a vigneti. Unico segno antropico due tagli orizzontali modellati per permettere l'ingresso della luce all'interno. Il progetto della Nuova Cantina Antinori, dentro la collina di Bargino, è il connubio perfetto fra naturale e artificiale. Un'opera architettonica celata nel cuore del Chianti frutto del legame imprescindibile fra ambiente e territorio.

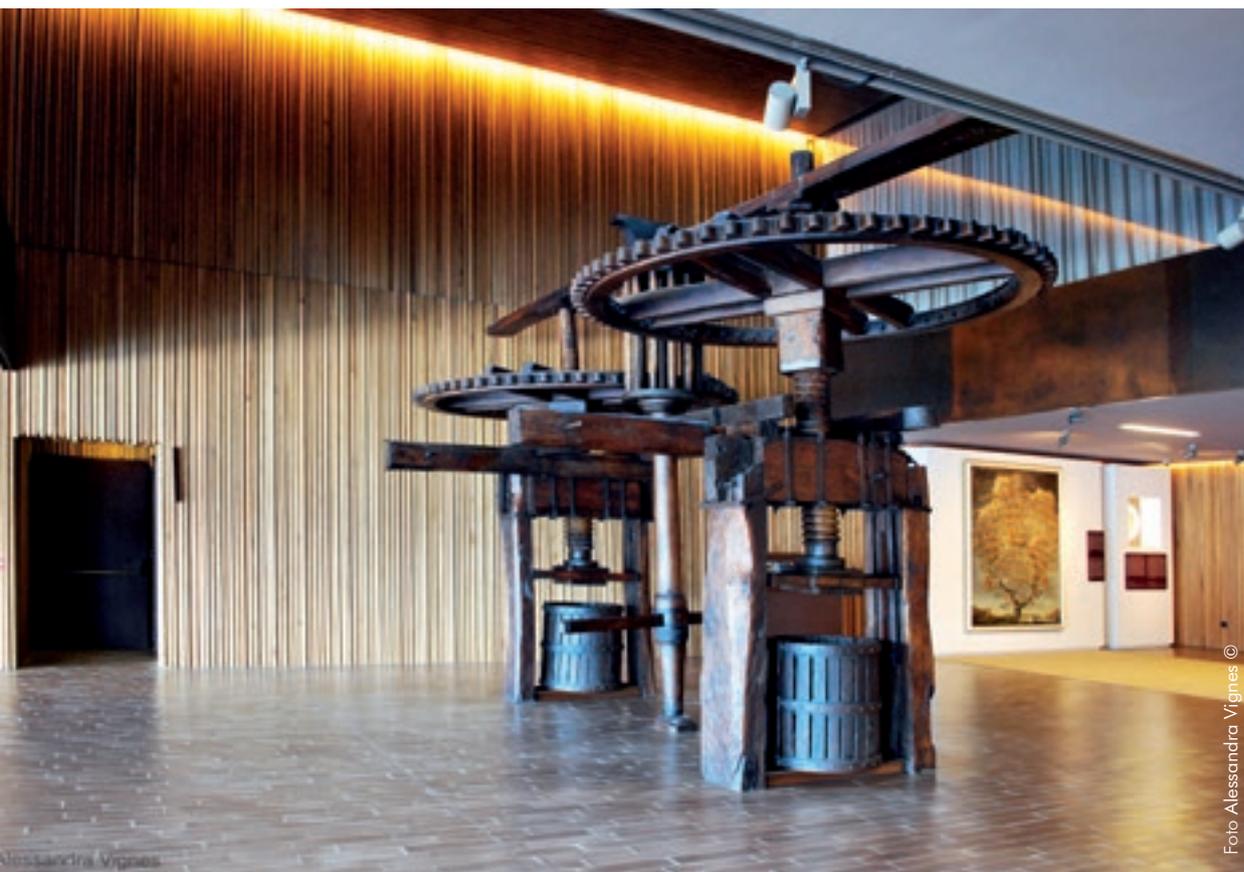
La famiglia Antinori occupa, da ben 26 generazioni, un posto di prima classe nel panorama vinicolo Italiano. Fin dal 1385 il paese di San Casciano Val di Pesa è il centro di questo universo dove,

per tenere il passo con la crescita e lo sviluppo della società, installa su uno dei rilievi del Chianti la sua nuova base operativa, in sostituzione della vecchia sede della Bardella. Un progetto disteso su ben 14 ettari di proprietà del Marchese Antinori, che, grazie all'idea dello studio Archea Associati, diventa un'architettura di valorizzazione del paesaggio a basso impatto antropico.

Un percorso progettuale incentrato sulla sperimentazione geo-morfologica di un manufatto industriale concepito come perfetta simbiosi fra cultura antropica, il suo ambiente di lavoro e la natura da cui esso deriva.

La struttura

Il complesso è dissimulato attraverso una copertura che costituisce un nuovo piano di campa-



Antica macchina per la premitura dell'uva

gna coltivato con un vigneto e disegnato da due tagli orizzontali che consentono l'ingresso della luce e l'inquadratura del paesaggio attraverso l'apertura della terrazza panoramica. La facciata è distesa orizzontalmente sul pendio naturale scandito dai filari delle viti che costituiscono il sistema di rivestimento del tetto.

Le aperture svelano un interno ipogeo, lungo la parte più alta sono distribuiti gli spazi uffici e le aree espositive, strutturati come un belvedere posto al di sopra della barriccaia e delle zone di vinificazione, mentre su quella inferiore si aprono le zone di imbottigliamento e immagazzinamento: il cuore protetto della cantina, dove il vino matura nelle barriques. Le volte delle navate irregolari sono rivestite da mattoni in cotto e l'illuminazione prevede alcune aperture saggiamente posizionate sulle volte in modo da irradiare di luce soffusa l'oscurità della cantina.

La soluzione ipogea è una scelta l'ottimale per la maturazione del vino e consente lo sfruttamento di superfici di grandi dimensioni per l'inserimento di parcheggi, strade, piazzali di carico e scarico senza deturpare il paesaggio. Nell'oscurità diffu-

sa e nella sequenza ritmata delle volte in terracotta, vi è la dimensione di uno spazio che risulta nascosto, donando ottimali condizioni termigrometriche al processo di lenta realizzazione del prodotto.

La lettura della sezione architettonica dell'edificio evidenzia come si segua un percorso produttivo discendente (per gravità) dell'uva – dall'arrivo, ai tini di fermentazione fino alla barriccaia interrata – inverso a quello conoscitivo del visitatore, di risalita dai parcheggi verso la cantina e i vigneti, attraverso zone produttive ed espositive che vanno dal frantoio, alla Bottega Dei Sapori, al ristorante, in cui degustare vino e cibi toscani, fino al piano che ospita il museo (in cui troviamo una parte della collezione storica di Palazzo Antinori a Firenze unita a interventi di artisti internazionali del panorama contemporaneo), le sale di degustazione e la possibilità di vendita diretta. Sulla copertura-collina è piantato un vigneto che a scopo didattico riunisce tutte le varietà di vitigni del Chianti.

Tutto è all'insegna della circolarità e della trasparenza: le linee sinuose delle cantine, i ponti



sospesi, a pochi metri dai tini dove fermenta il mosto. Un luogo dove scoprire il piacere di respirare il vino e di capire i suoi tempi: la pigiatura, la fermentazione, la maturazione, l'invecchiamento. Questo edificio è il luogo di produzione di vini come Villa Antinori, Marchese Antinori Chianti Classico Riserva, Vinsanto del Chianti Classico, Pèppoli Chianti Classico e dell'olio extra-vergine Pèppoli e Laudemio. La totale assenza di pompe meccaniche consente un importante risparmio energetico e un utilizzo funzionale dello spazio sottostante i serbatoi, per un lavoro più dinamico ed efficiente, la vinificazione a caduta è, infatti, un metodo che permette una lavorazione delle uve meno traumatica.

Gli uffici e le parti amministrative e direzionali, ubicate al piano superiore, sono scandite da una successione di corti interne che prendono luce attraverso fori circolari disposti variamente sul vigneto-copertura. Tale sistema è utilizzato anche per portare luce anche alla foresteria, casa del custode.

Sulla terrazza la copertura aggettante ricoperta in pietra serena è sorretta da colonne fusiformi e attraversata dalla grande scala elicoidale che collega le varie quote altimetriche del complesso dal parcheggio sotterraneo ai vigneti di copertura.

Per chi vuole visitare la cantina sono previsti due tipi di percorsi guidati (uno estivo, l'altro invernale) che, a seconda delle condizioni climatiche

Panoramica ingresso sul vigneto didattico



presenti, fanno conoscere ai visitatori le varie fasi di produzione del vino, senza, però, creare interferenze tra le zone pubbliche e quelle di lavoro. Il fatto che gli itinerari si concludano in un *auditorium* per 186 persone, interamente rivestito in legno di rovere, ideale per incontri, workshop e convention, evidenzia un po' la "filosofia" che sta spesso alla base delle nuove architetture vinicole, che riconosce l'importanza dell'immagine del luogo di vinificazione e della storia della famiglia che gestisce l'azienda.

Le tecnologie

La cantina è stata costruita sbancando una collina intera e poi ricoprendo di terra l'edificio, che consta di 287.000 metri cubi ricavati su 14 etta-

ri di campagna e ottenuti con 40.000 metri cubi di cemento più 3,5 milioni di chili di armatura in ferro. La superficie utilizzabile è di 58.000 metri quadri. Nel cuore della collina ora vi è un edificio con tre navate lunghe 75 metri dove a una temperatura naturale costante di 17 gradi riposano centinaia di barriques e botti per un potenziale di 2,5 milioni di bottiglie prodotte all'anno.

I materiali utilizzati sono principalmente il "cotto", per le coperture delle volte irregolari della *barri-caia* e le relative pavimentazioni, il legno per gli arredi, il Corten per la grande scala elicoidale e le sale interne dell'area visitatori fino agli ascensori della reception.

Quanto alla copertura delle volte, tutte distinte tra di loro, è stato studiato un apposito sistema pre-

Ingresso area degustazione e shop





Foto Alessandra Vignes ©

fabbricato costituito da elementi di laterizio, con un profilo speciale, montati su travetti.

Le tecnologie inserite nel progetto evocano con semplicità la tradizione locale esprimendo con continuità il tema della naturalità ricercata con l'uso della terracotta di Impruneta, pietra serena e acciaio Corten, consentono inoltre di utilizzare l'energia naturalmente prodotta dalla terra per rinfrescare e coibentare la cantina realizzando le condizioni climatiche necessarie per la produzione del vino.

In uno spazio sospeso nel tempo dove l'avanguardia tecnologica dialoga con la tradizione, l'impegno per ridurre l'impatto ambientale durante la costruzione è stato altissimo, sono state, infatti, coordinate oltre 30 imprese subappaltatrici, con picchi di presenze in cantiere di oltre cento

persone al giorno. Tutto questo è stato possibile grazie all'approccio multidisciplinare con cui la società ha affrontato il progetto, focalizzandosi sul project management e mantenendo sempre un forte livello di attenzione verso temi quali la sicurezza e il rispetto dell'ambiente.

Riconoscimenti

Nel febbraio del 2012 il progetto della Nuova Cantina Antinori ha vinto il primo premio Architettura del "USaward2011" per i concetti di qualità architettonica ed innovazione, per la grande attenzione alla sostenibilità, al risparmio energetico e all'integrazione con il paesaggio naturale che porta l'intervento a mimetizzarsi diventando spunto per un equilibrio armonico con la natura.]

PIERO CASTIGLIONI L'ARCHITETTO CHE DÀ FORMA ALLA LUCE

L'incontro con lui è un'esperienza assimilabile ad un viaggio fatto di immagini che scorrono a video e di una voce narrante che ne spiega il senso. Un racconto di vita, più che un elenco di opere incentrato sul tema della luce

L'architetto spiega quanto sia sbagliato distinguere tra luce naturale e luce artificiale: *"...tutto nel mondo è natura e tutto è anche artificio; noi che siamo uomini, e che quindi apparteniamo alla natura, creiamo delle cose naturali oppure artificiali e il significato è difficile da distinguere. Io faccio sempre questo esempio: il nido di un uccello è un elemento naturale o artificiale? Alla stessa stregua, anche i nostri edifici sono elementi naturali"*.

Dunque, è più corretto parlare di luce elettrica e luce diurna.

Le immagini corrono al primo museo realizzato da Castiglioni: il *Museo d'Orsay*, situato nel cuore di Parigi, all'interno della vecchia stazione costruita dall'architetto *Victor Laloux* a cavallo tra Ottocento e Novecento. Qui più che altrove la luce diventa materiale d'architettura. La trasformazione in museo, che ospita le collezioni dell'arte francese del XIX secolo, valorizza la grande navata, adibita ad asse principale del percorso, lungo la quale si distribuiscono le sale espositive. (foto 1)

1. La grande navata centrale del Museo d'Orsay: le lampade sono posizionate nelle intercapedini delle vetrate, in corrispondenza di questi montanti, con un passo di circa 4 metri



PENSARE, FARE ARCHITETTURA]

All'interno della vetrata sono state posizionate delle batterie di lampade a ioduri metallici, con un effetto *batwing*. Grazie a questa intelligente tecnologia è possibile distribuire l'intensità luminosa, secondo la tipica forma delle ali di un pipistrello, ottenendo un'emissione di luce molto allargata ed omogenea su tutta la superficie. È la galleria degli Impressionisti del quinto piano a colpire soprattutto chi conosceva il museo prima dei lavori di restyling dell'architetto *Gae Aulenti*.

Gli Impressionisti erano dei pittori che dipingevano *en plein air* – all'aria aperta – dunque la luce naturale è parte, essa stessa, dei quadri ed andava assolutamente conservata. La sistemazione originaria della galleria era piuttosto impersonale. L'aggressività della luce, in questo ambiente troppo chiaro, spesso toglieva la piena espressione ai quadri. (foto 2)



2. L'Olympia di Manet nella galleria degli Impressionisti

Il merito dell'architetto Castiglioni è stato quello di minimizzare l'effetto dirompente della luce, proveniente dalla vetrata del soffitto, mediante un efficace sistema di filtrazione: enormi travi longitudinali e trasversali che, creando una sorta di tetto, assolvono alla duplice funzione di schermare la luce diurna, facendo sì che non superi i 70 - 80 lux, nonché di contenere delle nicchie con dei proiettori a ioduri metallici. L'idea, dunque, è stata quella di trasformare le travi in corpi illuminanti che, attraverso la riflessione delle pareti, distribuiscono la luce in maniera omogenea. (foto 3)

L'illuminazione dei quadri, oggi, viene affidata ad un sistema che combina alogeni e diodi di



3. Le grandi travi della galleria degli Impressionisti: l'architettura diventa, essa stessa, corpo illuminante

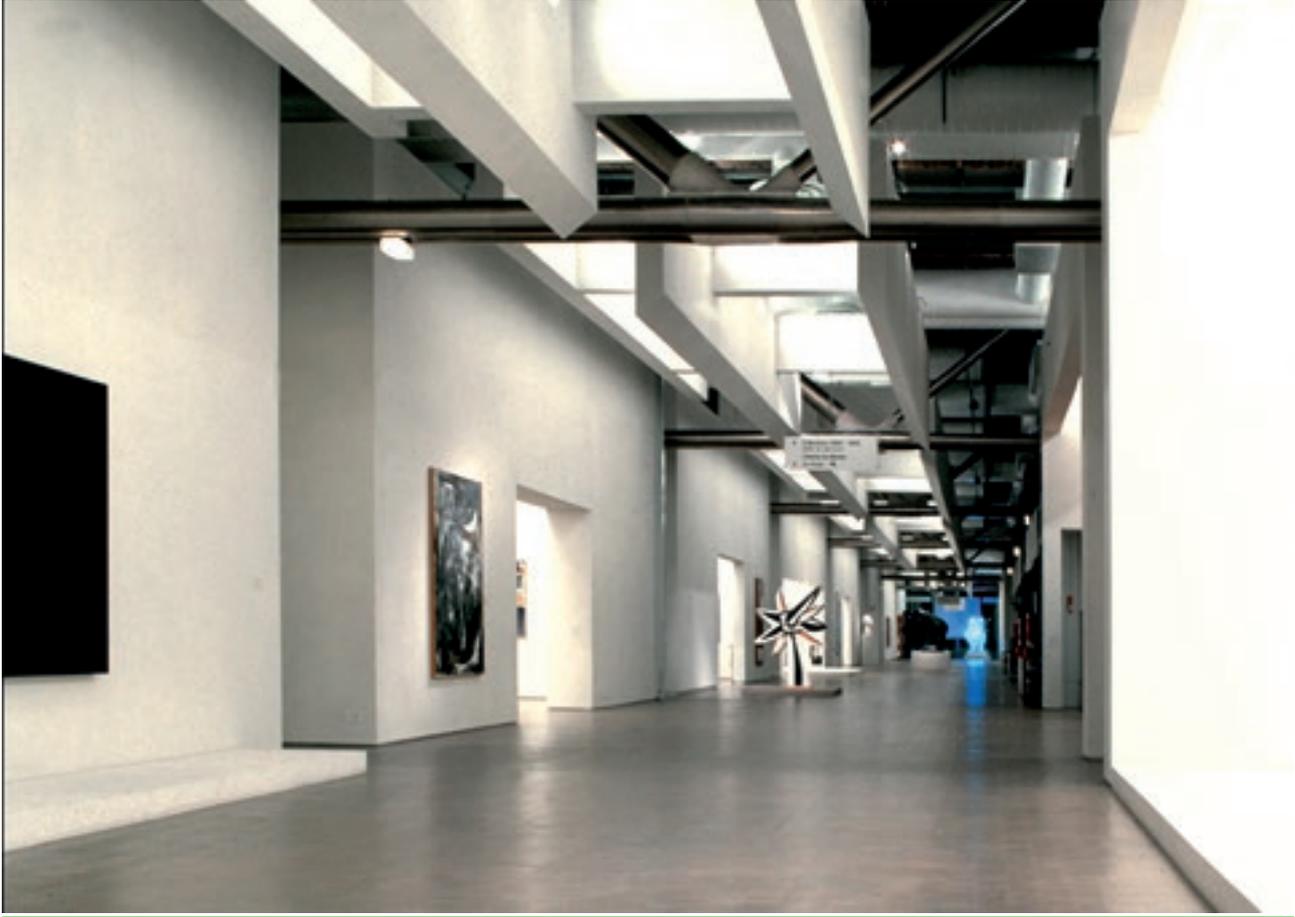
nuova generazione, e che consente di essere fedeli all'ambizione di *Monet*, che voleva fare della luce "il principale protagonista del quadro".

Il problema della luce ha avuto grande peso nella definizione della forma del *Centre Pompidou* di *Renzo Piano* e *Richard Rogers*. A caratterizzare l'edificio è la celebrazione del suo apparato tecnologico, interamente lasciato a vista: dalle travi in acciaio agli impianti, i cui colori caratteristici permettono al visitatore di avere immediata percezione della funzione di ogni singolo elemento. (foto 4)



4. Il Centre Pompidou di Parigi

Una concezione dello spazio di questo tipo entrava, però, in contrasto con il museo d'arte moderna e contemporanea del centro, completamente ridisegnato dall'architetto *Gae Aulenti*. La soluzione è stata quella di creare delle grandi travi che parzializzano la visione del soffitto e degli impianti tecnologici, pur consentendo però sempre di leggere la struttura e l'originalità



5. Il sistema di illuminazione del Centre Pompidou

dell'edificio, e sono al contempo distributori di luce attraverso delle nicchie contenenti lampade alogene. Il sistema, analogo a quello studiato nella galleria degli Impressionisti, prevede che tutta la luce arrivi sulle travi, e le travi, riflettendola, illuminino le pareti espositive. (foto 5)

In questo modo la luce non colpisce mai le pareti e le opere, è una luce indiretta, che garantisce livelli ottimali di comfort, per il semplice fatto che i riflessi sono minori della luce diretta.

Lo scenario cambia e siamo a Venezia per l'illuminazione di *Palazzo Grassi*, edificio patrizio del XVII secolo affacciato sul Canal Grande, successivamente trasformato in un moderno centro culturale per ospitare mostre, concerti ed eventi. La facciata è illuminata da due proiettori a ioduri metallici da 250 W, fissati sotto la zattera di ormeggio all'esterno del palazzo. Questi proiettori, che fanno luce da circa 50 cm sotto la superficie dell'acqua, coniugano funzionalità ed estetica: essendo immersi, non si vedono

di giorno e non producono abbagliamento, ed inoltre riflettono sulla facciata il movimento ondoso prodotto dal passaggio delle imbarcazioni nel canale, quasi come fosse il riflesso di una luce lunare. (foto 6)



6. L'illuminazione della facciata di Palazzo Grassi a Venezia

All'interno delle sale espositive, il valore architettonico delle stesse rende impossibile intervenire sul soffitto o sul pavimento, per far passare gli impianti tecnologici necessari. L'unica soluzione è quella di intervenire a parete e creare una seconda pelle con delle contropareti in car-

tongesso, la cui parte superiore viene inclinata per collocarvi gli apparecchi. Si tratta di un aggregato di lampade, tutte orientabili, a cinque diverse accensioni: due accensioni per due differenti livelli di luce, 50 e 150 lux - trattandosi di mostre differenti andava considerata anche l'eventuale presenza di materiali delicati che si sarebbero potuti rovinare con l'esposizione ad una luce troppo intensa - , una terza accensione per illuminare degli oggetti in particolare, come sculture o oggetti tridimensionali, una quarta per i soffitti decorati e la quinta, infine, per le lampade d'emergenza. Questo apparecchio, che poi è divenuto di serie, si è chiamato "cestello". (foto 7)



7. Gli apparecchi illuminanti delle sale espositive di Palazzo Grassi. "...hai presente quei cestelli dove si mettono le bottiglie, facciamo una specie di struttura...ed è venuta fuori una lampada che poi è una delle più copiate..." cit. arch. P. Castiglioni

Per l'illuminazione della *Sala dei Mesi* di *Palazzo Schifanoia* a Ferrara occorre uno stratagemma. In quella che è considerata la più bella sala affrescata a tema non religioso tutto era sottoposto a vincolo: i pavimenti, il soffitto, le pareti, perfino i distanziatori che delimitano il percorso dei visitatori. Ebbene proprio questi ultimi diventano l'espedito per un impianto di illuminazione assolutamente originale: le lampade, orientate verso la parete espositiva, sono contenute in queste colonne appositamente progettate in titanio, che, essendo un cattivo trasmettitore di calore, fa in modo che la gente potesse toccarli senza scottarsi, pur avendo delle lampade alogene all'interno. Inoltre, le lampade sono posizionate in maniera tale che il visitatore non le veda. Il sistema di alimentazione, invece, arriva nei cavi di messa a distanza in acciaio, al cui interno passano le tubazioni elettriche. (foto 8)

Il racconto passa alle suggestioni della scala di *Santa Maria al Monte* di Caltagirone in Sicilia. Ogni anno, per la festa di San Giacomo, protet-



8. La Sala dei Mesi a Ferrara

tore della città, i suoi abitanti intrecciano le luci di mille lampade di carta colorata, a creare un disegno che è ogni anno diverso. (foto 9)



9. La scala di S. Maria al Monte durante la notte della festa di S. Giacomo

Andava progettato un opportuno sistema di illuminazione che esaltasse la bellezza delle ma-

ioliche di questa scala, dichiarata patrimonio dell'Unesco, in tutte le notti dell'anno. La nuova illuminazione utilizza dei piccoli apparecchi, messi, a batterie di due, sulle pareti degli edifici, la cui interdistanza produce una luce volutamente irregolare, con un suggestivo gioco di alternanza luce/ombra. (foto 10 e 11)



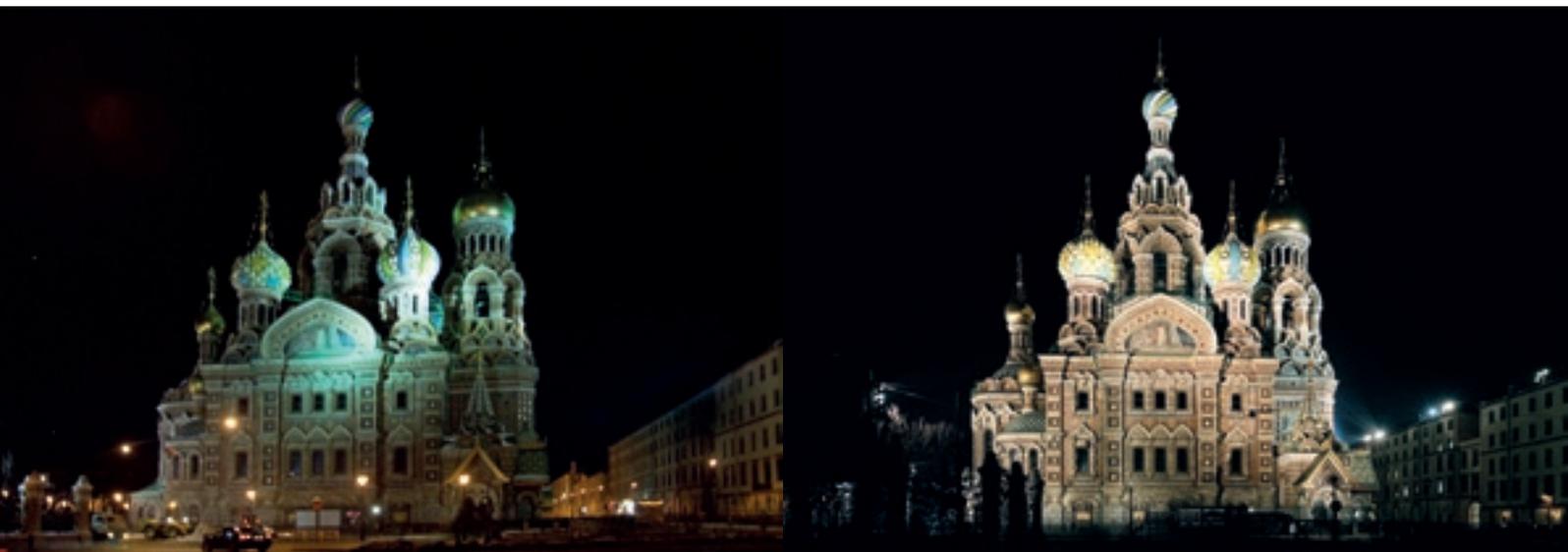
10. La scala di S. Maria al Monte prima dell'intervento

Gli apparecchi non producono abbagliamento, per cui le superfici in maiolica vengono ben illuminate.

Quando l'architetto Castiglioni viene chiamato a San Pietroburgo per il progetto di illuminazione della *Chiesa sul sangue versato*, edificio di interesse sia artistico che storico, in quanto edificato, a cavallo tra Ottocento e Novecento, nel luogo dove fu ferito a morte lo zar *Alessandro II*, si trova di fronte ad una committenza ostinata. Per convincere i Russi, che avevano impiegato 40 KW per un'illuminazione peraltro disomogenea, incostante, verdastra e dalle ombre marcate, ad approvare una nuova illuminazione che ne prevedeva 15, è stato necessario creare un modello 3D ed usare un programma che consente di posizionare le lampade, con i valori risultanti dal calcolo illuminotecnico, ed ottenere l'effettiva distribuzione della luce. Il progetto utilizza sei pali posizionati nel parco vicino ed, in più, i tetti degli edifici circostanti, dal momento che è del tutto impossibile intervenire sull'edificio, fatta eccezione per la passerella di manutenzione nella parte superiore, dove sono stati fissati gli apparecchi di illuminazione della cupola principale. Cuore



11. La scala di S. Maria al Monte dopo l'intervento



12 e 13. La Chiesa sul Sangue Versato prima e dopo l'intervento

dell'intervento una luce pulsante all'interno del campanile, "...come fosse una specie di battito cardiaco", in memoria dello zar. (foto 12 e 13)

Fin qui abbiamo visto interventi su emergenze architettoniche. L'ultimo progetto proposto rappresenta, più che altro, una sfida. È possibile, con la luce, cambiare il volto di una città priva di qualunque valenza architettonica e per di più segnata dalla guerra?

La città in questione è Ahvaz, in Iran, e la vita lì è piuttosto difficile, non soltanto dal punto di vista politico o religioso, ma anche dal punto di vista sociale. La gente di giorno, per buona parte dell'anno, se ne sta chiusa in casa o in ufficio, a causa delle elevatissime temperature; soltanto di sera, con temperature più miti, esce di casa e si dirige verso il fiume. La luce gioca, dunque, un ruolo fondamentale, inserendosi in un più ampio progetto di riqualificazione urbana, che parta dalla riqualificazione del lungofiume e dei ponti di attraversamento. Quando parliamo di ponti, pensiamo a città come New York o Shanghai, i cui ponti coniugano perfettamente arte e tecnica. Ma qui non siamo a New York o a Shanghai. Ciò nonostante si è riusciti, con la luce, a creare un volto nuovo per questi ponti ed a dare a ciascuno un nome, lasciandosi ispirare da quello che ognuno di essi trasmette - "...lo non ho mai avuto problemi ad avere delle idee in un progetto perché ho imparato una cosa... se noi riusciamo a parlare con le pietre, con gli

oggetti, loro ci dicono come devono essere illuminati..." -.

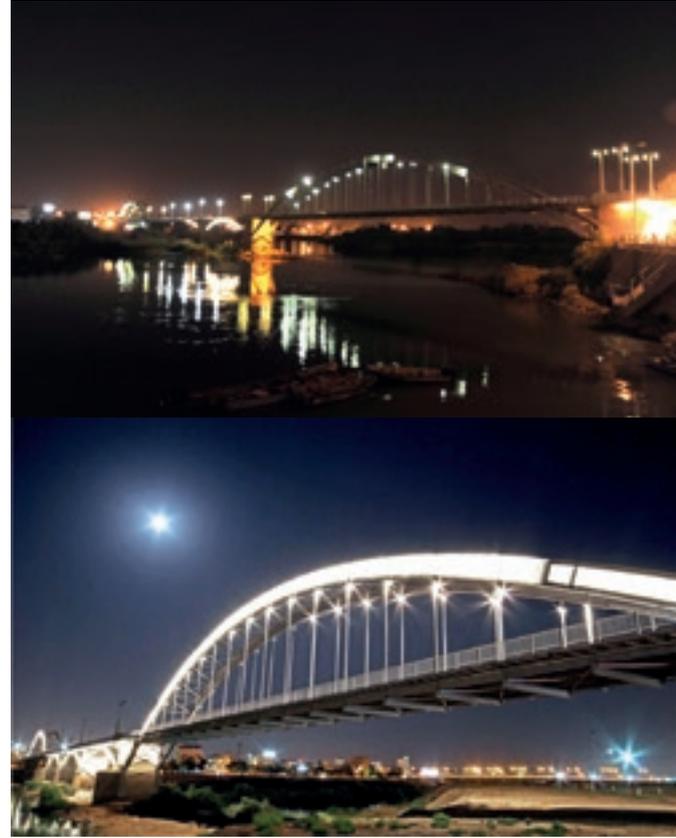
Sono le immagini stesse a parlare, e a descrivere l'importanza del progetto dell'architetto Castiglioni. (foto 14 e 15, 16 e 17, 18 e 19, 20 e 21, 22 e 23, 24)



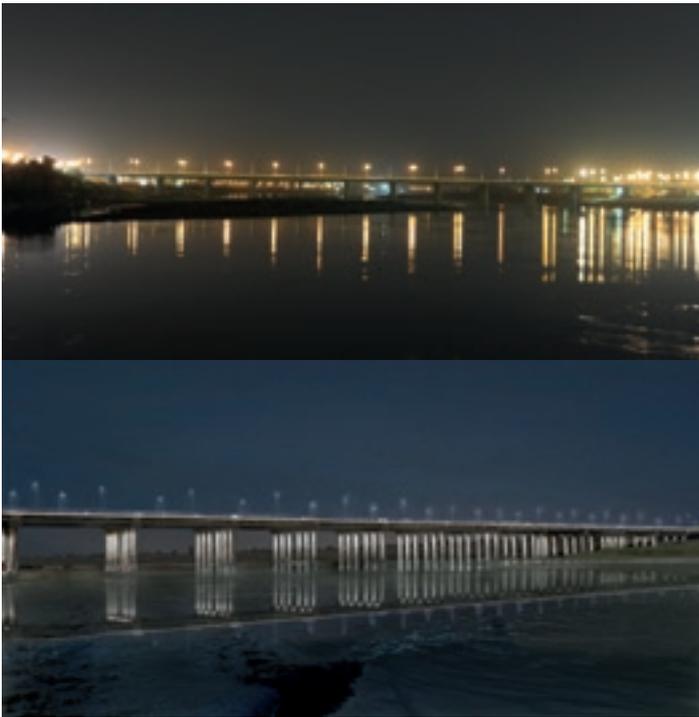
14 e 15. Il Diamond Bridge prima e dopo l'intervento. È caratterizzato da un effetto di dinamicità cromatica della luce, che passa dalla tonalità del bianco a quelle del rosa e dell'azzurro, facendo brillare il ponte in cemento, quasi fosse un diamante



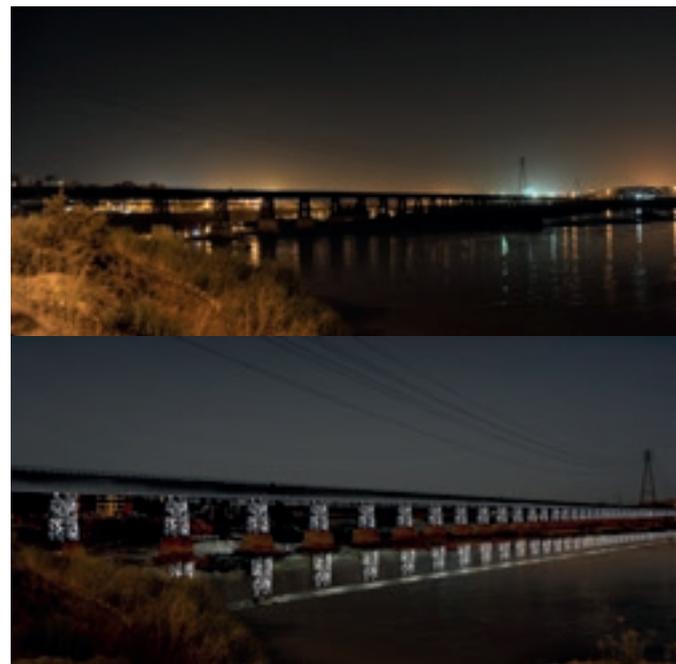
16 e 17. L'Energy Bridge prima e dopo l'intervento. Questo intervento sfrutta la risorsa principale del territorio, il petrolio, che, durante la raffinazione, produce gas: dal momento che questo gas arriva al ponte, tramite una condotta, si è pensato di illuminarlo con trenta torce di raffineria, disegnati come degli enormi matitoni colorati



20 e 21. L' History Bridge prima e dopo l'intervento. Lame di luce con sorgenti LED disegnano i contorni delle arcate in acciaio, rendendo il ponte, di notte, una scultura di luce bianca



18 e 19. Il Forest Bridge prima e dopo l'intervento. Il ponte, costituito da una moltitudine di pilastri, quasi una foresta di pilastri, è stato illuminato come un bosco, con una luce radente che cambia colore



22 e 23. Il Lace Bridge prima e dopo l'intervento. È caratterizzato da tralici metallici, all'interno dei quali sono state posizionate le luci, trasformandoli in elementi decorativi, quasi un merletto - di qui il termine lace -



24. I Water Bridge. Un simbolico ponte d'acqua che collega un'isola nel fiume con un potente getto d'acqua illuminato

Più che un convegno è stata una *lectio* ben lontana dal linguaggio cattedratico dei professori, dal tecnicismo degli esperti e dalla retorica degli affabulatori. Una lezione di vita quasi, come sanno darla solo le persone entusiaste ed innamorate del proprio lavoro. Solo queste persone, capaci di parlare per due ore ininterrottamente, senza stancarsi e senza stancare. E capita che queste persone siano spesso le più modeste e ci raccontino di aver imparato tanto dai colleghi conosciuti e frequentati, di aver fatto i migliori progetti confrontandosi e nutrendosi del reciproco scambio di idee.

E poi capita che uno di questi, in sole dodici ore, risponda alla mail di una sconosciuta collega, che vuole scrivere un articolo su di lui, e le metta a disposizione tutto il suo lavoro. Tutte le immagini dell'articolo sono state fornite dall'architetto Piero Castiglioni, che ringrazio.]

VAGA un SACCO di vantaggi



CALCESTRUZZO VAGA

DA OGGI ANCORA PIÙ RESISTENTE.

Potete realizzare i vostri getti strutturali in aree difficilmente raggiungibili da autobetoniere, mantenendo pulizia e ordine in cantiere, senza sfrido di materiale.

Nuova Formula
Rck=37 N/mm²





di **alessandra vignes**

Foto Alessandra Vignes ©

Ritratto di Alfonso Gatto

ALICÈ NELLA CITTÀ

Un nuovo volto per la scalinata di via Velia, fra tinte calde e fredde, colori antitetici e personaggi che emergono come in una poesia di **Alfonso Gatto**

A seguito del crollo avvenuto nel marzo del 2013 che aveva reso impraticabile l'accesso ai residenti della zona e dopo quasi un anno di lavori per il ripristino, il Comune di Salerno ha deciso di donare una nuova "identità" alla scala simbolo del rione dei Mutilati di Salerno, grazie all'opera di Street art di Alice Pasquini.

Non più, quindi, una semplice scala di servizio, ma una vera e propria opera pittorica ed un importante intervento di rifacimento completo, costato ben 300 mila euro, che ha riservato non poche sorprese sul piano strutturale. Durante i lavori, infatti, è stata scoperta la completa assenza di fondazioni e muro contenitivo, ma ora, dopo non pochi disagi per gli abitanti della zona,

la nuova scala è dotata di rete fognaria, fondazioni e muro di contenimento a norma.

Da sempre forte punto di riferimento per i salernitani, in passato la scala dei Mutilati è stata sovente oggetto di degrado e abbandono, ma questa volta il Comune di Salerno in accordo con la Fondazione Alfonso Gatto, ha deciso di dare un volto definitivo a questo angolo sottovalutato del centro città affidando la creazione di un'opera di Street Art alla famosa visual artist Alice Pasquini.

L'opera, realizzata in tre giorni, omaggio al poeta salernitano Alfonso Gatto, è il risultato di un equilibrio fra tinte calde e fredde, antitetiche, dove i personaggi rappresentati sembrano venir fuori dai muri, avvolti dalle liriche del poeta.

A ognuno di questi angoli nel bianco
 murario di una Salerno radiosa e sciroccale
 nel tepore o nella fredda tramontana
 dei suoi inverni forse,
 non sono passato invano.

Alfonso Gatto

Versi di Alfonso Gatto

Descrizione

Sono raffigurati donne e bambini provenienti da paesi lontani, sovrastati dalla figura di una giovane donna che stringe fra le mani la Terra, sulla seconda rampa una bambina disegna sulla sabbia, mentre una barca a vela naviga solitaria ed un gabbiano vola sulla città osservata dallo sguardo del poeta che la racconta nei suoi

versi, in cima un passerotto in attesa sul suo ramo.

Un tributo diverso dai soliti, realizzato con vernice spray e pittura acrilica, con l'augurio che possa avvicinare tutti i cittadini, giovani e non, alla poesia, "con questa formula di forza e di originalità" come racconta Filippo Trotta, presidente della Fondazione Alfonso Gatto.



Panoramica del murales di via Velia



Particolare della quarta rampa



Foto Alessandra Vignesi ©

Particolare della prima rampa

Sulle alzate delle rampe sono state trascritte dal direttore artistico della Fondazione, Pino Roscigno, alcuni versi delle liriche di Gatto.

L'artista

Alice Pasquini, 34 anni, visual artist, scenografa ed illustratrice che ha all'attivo oltre mille opere in giro per il mondo, vanta collaborazioni con

grandi marchi internazionali quali Nike, Range Rover, Toyota, Microsoft.

Dei suoi lavori si sono occupati rinomate testate giornalistiche come il New York Times, che in un articolo segnala l'artista italiana per il suo contributo a risanare, con i suoi interventi di Street Art, una zona della città spesso preda di atti vandalici. Lo pseudonimo "Alicè" è da sempre la firma della Pasquini, dai muri della Grande Mela a quelli di Saigon, Jakarta, fino alla lontana Australia.

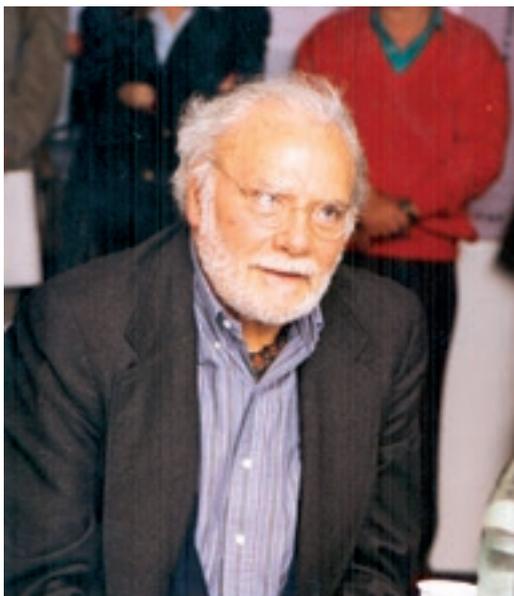
Nel 2013 le sue opere sono state acquisite dal Comune di Roma e dai musei Capitolini ed inserite all'interno dell'Ufficio rapporti col cittadino della capitale.

Lo stile della Pasquini è caratterizzato da tinte antitetiche, fredde contro calde, evidenziando il contrasto fra la luce e il colore con i toni grigi che dominano nelle città.

Le protagoniste delle sue opere sono spesso donne, bambine impertinenti, curiose e solitarie che nonostante suscitino tenerezza e dolcezza nello spettatore sono caratterizzate da forte intraprendenza nelle linee dure e nette che marciano la personalità della donna capace di affrontare ogni situazione o difficoltà.]



Particolare della seconda rampa



1. Filippo Alison dall'archivio Sorvillo Arredamenti

Il 23 gennaio scorso, all'età di 86 anni, ci ha lasciati un grande architetto, docente e designer napoletano conosciuto soprattutto per la sua *operazione filologica* legata al design del secolo scorso. (foto 1)

"*Il Maestro per i Maestri*", così viene definito il professore Filippo Alison, per aver ridato vita a schizzi e idee di grandi architetti del passato. Nato a Torre del Greco, primogenito di sei figli, con bisnonno scozzese sbarcato nella penisola sorrentina e rimasto per amore, Alison è stato spesso paragonato ad un vecchio marinaio o molto più spesso alla figura di Hemingway, sia per il suo aspetto che per la sua capacità di ricercare la verità, di andare fino in fondo ad essa. Come Hemingway nei suoi personaggi, così Alison ha reso "vivi" intuizioni e pensieri, e anche se questi appartenevano ad altre lodevoli menti dell'architettura, ha mantenuto, verso di essi, un atteggiamento rispettoso, operando quasi dietro le quinte di una scena.

La cerimonia di addio si è svolta a Napoli nella chiesa delle Clarisse del Monastero di Santa Chiara, luogo da lui stesso sapientemente ristrutturato qualche anno addietro.

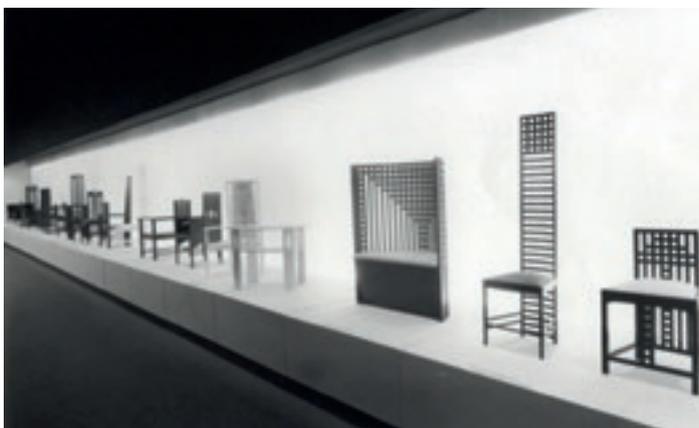
Dal 1971 è stato titolare della cattedra di arredamento e architettura degli interni e dal 1998 ha diretto la scuola di perfezionamento in arredamento e progetto del prodotto presso l'Università "Federico II" di Napoli.

La sua notorietà inizia nel 1973, alla XV Triennale, quando si divertì ad esporre, in fila lungo un corridoio, una serie di prototipi di mobili disegnati da Charles Rennie Mackintosh, vincendo, così, il premio d'onore. (foto 2)

NON PERDIAMOCI DI VISTA

Omaggio a **Filippo Alison**

"il maestro per i maestri" e il suo rapporto con Salerno, da Sorvillo a Mainardi Storia, successi e opere di un grande napoletano schivo e modesto



2. Esposizione alla Triennale di Milano

Da quel momento Cesare Cassina, nome legato alla storica azienda di arredamento italiana, si convinse ad avviare la produzione di quei prototipi e così nacque la splendida serie nota in tutto il mondo. "I Maestri di Cassina", infatti, è una collezione che raccoglie sedie, divani, poltrone e non solo, che l'ingegno di Alison ha fatto "nascere" da appunti e schizzi.

I suoi studi iniziano approfondendo l'ideologia del movimento "Arts and Crafts", i cui portavoce furono John Ruskin e William Morris, che nell'Inghilterra vittoriana tentarono di rivalutare la semplicità del lavoro dell'uomo, e quindi dell'artigianato, in opposizione alla produzione industriale.

Il suo percorso, poi, continua lungo l'indagine del design dei grandi maestri di fine Ottocento ed inizio Novecento, avvicinandosi alla Scozia, un po' anche inseguendo le proprie origini, a partire dallo scozzese Charles Rennie Mackintosh e dalla scuola d'arte di Glasgow, passando per Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Rietveld, Hoffman, Olbrich, Berhenz, Breuer, Asplund, fino ad arrivare a Gaudì. (foto 3) La sua indagine e il suo lavoro ci permettono, oggi, di sedere su una Hill House chair di Mackintosh, pranzare su un tavolo progettato da Wright per la scuola di architettura o le re-



Se Wright si ha non sensibilità alla scoperta della spazialità, Le Corbusier con la sua attenzione alle necessità primarie si insegna come fruire e perciò resta identificato come il più celebre innovatore dell'arredamento dei nostri tempi

3. Dal libro Un viaggio tra le forme

sidenze a Taliesin West e di rilassarci su una delle chaise longue di Le Corbusier.

È merito di Filippo Alison se oggi possiamo conoscere ed apprezzare alcuni arredi provenienti da idee di celebri matite che, altrimenti, sarebbero rimaste solo sulla carta ed è merito anche suo se, oggi, possiamo meglio apprezzare “Le Cabanon” di Le Courbusier o il Padiglione dell’Esprit Nouveau, costruito a Parigi per l’Esposizione delle Arti Decorative del 1925.

Amatissimo dai suoi studenti, ha avuto sempre una personalità schiva e modesta ma, nonostante questo, le sue abilità gli hanno procurato grande successo, tra cui la medaglia d’oro di “apostolo del design”, assegnata, in passato, anche a nomi come Bruno Munari, Achille Castiglioni e Vico Magistretti.

Durante la sua lunga carriera ha realizzato prodotti dove ben si evincono colori, originalità ed espressioni della sua napoletanità, dai primi progetti architettonici nel cuore di Napoli agli studi sulla caffettiera “Filumena”.

Le sue collaborazioni in Italia e all’estero sono state numerose ed anche qui, a Salerno, Alison ha piantato i suoi semi. Una collaborazione professionale ventennale ma anche una vera amicizia con il titolare della Mainardi Arredamenti, azienda salernitana con oltre quarant’anni di esperienza, al lungomare Tafuri di Salerno. (foto 4) Grazie ad un



4. Mostra presso Mainardi Arredamenti

colloquio con il signor Mainardi mi rendo conto di quanto Alison sia riuscito a trasmettere la sua passione per la professione e per la ricerca di forme e particolari seguendo le orme dei grandi architetti. Molti sono stati i progetti intrapresi insieme, da realizzazioni di mobili ad organizzazioni di eventi presso lo showroom, come la mostra “Le Courbusier, Pierre Jeanneret e Charlotte Perriand – Progetti e Arredi” del 2002. Però ciò che mi ha suscitato maggiore interesse, chiacchierando con Mainardi, è stata la storia legata alla costruzione di un mobile dipinto da Picasso e che, nonostante i dubbi di molti sulla sua realizzazione, ha preso vita grazie all’ingegno e alla tenacia di Filippo Alison. (foto 5) Nel 2013 è stato presentato, presso Mainardi Arredamenti, il libro “Un viaggio tra le forme”, curato dalla moglie di Alison, Maura Santoro ed edito da



5. mobile Mainardi Arredamenti

Skira: una raccolta dei momenti più significativi della vita e della professione di questo “apostolo del design”, attraverso anche preziosi contributi dei suoi “Compagni di viaggio”, tra cui Rodrigo Rodriguez, Domenico De Masi, Renato De Fusco, Nicola Flora, Paolo Giardiello e tanti altri che, come Mainardi, gli sono stati vicini nella sua “avventura”. (foto 6)

Già precedentemente a questo intenso rapporto, Filippo Alison aveva avuto delle collaborazioni nel salernitano, in particolare con Arredamenti Sorvillo di Battipaglia. Di seguito una breve intervista a Massimo Sorvillo: (foto 7)

6. Libro Un viaggio tra le forme 7. Archivio Sorvillo Arredamenti- prof Alison arch Sorvillo e lo staff della Sorvillo Arredamenti 8. Mostra su Wright presso Sorvillo Arredamenti



Architetto Sorvillo come è nata l'idea di organizzare un'esposizione, nel 1996, presso lo show-room a Battipaglia, con il professore Alison, sulla collezione "Cassina I Maestri" nata dai disegni di Frank LLOYD Wright?

In famiglia ero io che mantenevo i contatti con l'Università e in quel periodo già avevo organizzato altre mostre in azienda con maestri del designer. Milano era la mia città di riferimento per cultura ed eventi e visitando varie aziende ho appreso il modo di portare cultura ed innovazione nella nostra città e cercare sempre di essere un punto di riferimento in Campania. Durante l'esposizione Filippo Alison tenne una "lezione" ad allievi/giovani architetti.

Secondo lei, come riusciva, questo professore/maestro a trasmettere il suo pensiero e la sua passione a coloro che si avvicinavano alla professione di architetto?

Prima di tutto con il suo modo di porsi, sicuramente era una figura "maestosa", ti guardava sempre fisso negli occhi per capire se quello che pensavi o dicevi era una tua idea. Poi ti rispondeva in quel "napoletano" fantastico, di poche parole ma incisive, tipo "uè guaglio" e poi ti spiegava la sua idea. Durante quell'evento abbiamo ricevuto molti ragazzi, i quali furono entusiasti di ascoltare e vedere molti elaborati allora inediti.

Successivamente a questa esposizione, come si è sviluppata la collaborazione tra Alison, Cassina e Sorvillo Arredamenti?

Io già conoscevo Alison per i suoi progetti su case napoletane e grazie all'azienda Cassina, anche per tutti i progetti di importanti allestimenti. Allora, la nostra fu la prima mostra realizzata, per dimensione e quantità di materiale esposto, in un negozio di mobili. Allestimmo, tra arredo e pannelli su due piani, circa 1.000 mq di spazio che fu messo a disposizione degli studenti e del pubblico. Con il professore pensammo anche di organizzare un altro evento, ancora più grande, che

comprendesse i progetti di tutti gli altri Maestri, ma poi non c'è mai stata occasione di realizzarla.

Il suo ricordo più intenso della figura di Filippo Alison?

Per me è stato un vero maestro, ogni volta che lo incontravo mi dava delle "bacchettate" per alcuni progetti che gli sottoponevo. Oggi, dopo quasi 30 anni di attività professionale, penso che quei consigli mi siano serviti per migliorare il mio modo di essere "interior designer". Alison, una personalità che sicuramente ha lasciato un vuoto nel nostro ambiente, era il numero uno per me. (foto 8)

Effettivamente Alison ha lasciato un enorme vuoto nel campo del design italiano ed internazionale, ma anche una grande eredità per noi architetti. Ho conosciuto Filippo Alison solo al corso di arredamento all'Università, non ci sono state altre occasioni di incontro, ma ricordo perfettamente l'esame, quando tutti noi ragazzi aspettavamo, sul terrazzo di Palazzo Gravina, il nostro turno. Fui interpellata dagli assistenti, i quali mi chiesero se mi sentivo di sostenere l'esame con il professore, e come avrei potuto rinunciare ad un'occasione del genere? Dissi subito di sì, pur essendo abbastanza preoccupata dal confronto con questo "gigante", ma l'esame si svolse con una piacevole chiacchierata non solo sul lavoro svolto. Ci salutammo in fretta per dare spazio agli altri che attendevano il proprio turno e il professore mi disse salutandomi: «Mi raccomando, non perderti di vista».

Queste parole ebbero per me grande valore e spesso nel corso degli anni mi sono ritornate in mente.

Seguire il consiglio di Alison è difficile ed in questa nostra professione lo è ancora di più. Per questo, penso, che dovremmo impegnarci, un po' di più tutti, a non perdere di vista noi stessi...]

disposizione il proprio sapere e la propria esperienza per educare la collettività alla cultura della prevenzione, su cui l'Italia investe troppo poco.

Con il loro aiuto stiamo mostrando a enti e a semplici cittadini i rischi che presentano le strade, gli slarghi, le piazze quando si verifica una calamità naturale e quali sono i possibili interventi di prevenzione. Insomma, stiamo facendo la nostra parte per scongiurare la perdita di vite umane e di beni.

Prevenzione significa contrastare l'abusivismo edilizio che si annida proprio nelle zone più vulnerabili, delocalizzare le costruzioni ubicate nelle zone a rischio, mantenere libere le aree di esondazione dei fiumi e dei torrenti, aumentare la permeabilità dei suoli delle città, programmare la manutenzione periodica dei corsi d'acqua e dei sistemi di drenaggio delle acque meteoriche, informare la popolazione sui rischi, educare al rispetto delle regole e a prendersi realmente cura dei beni comuni.

Nell'ambito della tutela dell'ambiente crediamo di poter fare la nostra parte anche nel contenimento della produzione di rifiuti, come quelli legati al ciclo edilizio. I nostri progetti dovrebbero tenere conto di questo problema e trovare soluzioni per il loro riciclaggio. Più in generale, possiamo fare molto in tutti i campi della nostra attività valutandone l'impatto sul ciclo dei rifiuti.

Puntare sul design

Altro tema di interesse è la promozione del "design utile", rivolto anche ai componenti per l'edilizia oggi molto scadenti e di difficile utilizzo in contesti di elevato valore paesaggistico. Con il Comune di Salerno, e grazie al contributo sostanziale del noto designer milanese **Gino Finizio**, abbiamo organizzato nella primavera scorsa una manifestazione nel teatro comunale Giuseppe Verdi. Il successo di pubblico e il consenso registrato hanno confermato la validità dell'idea del professor Finizio: **creare a Salerno un laboratorio avanzato di design di respiro internazionale**, collegato alla produzione delle industrie del territorio. Una grande opportunità per creativi e designer di sperimentare e introdurre nel ciclo produttivo le proprie

creazioni. Sul tema abbiamo registrato la condivisione di Confindustria Salerno alla quale proporremo di realizzare i prototipi e di promuoverne l'ingresso nel ciclo produttivo. Riteniamo, inoltre, che è importante "metterci in vetrina" come categoria professionale, dando luce alle esperienze progettuali dei nostri iscritti, spesso non sufficientemente valorizzate. Un valido aiuto è offerto dal nostro portale, dalla nostra rivista trimestrale *Progetto*, dalla nostra web tv *telearchitetti salerno*. Attraverso questi canali crediamo di poter avvicinare al meglio il lavoro degli architetti alla nostra potenziale committenza. Inoltre, stiamo programmando di dedicare una sezione del nostro portale ai *feedback* di architetti e operatori del settore sulle proprie esperienze con imprese e prodotti, una sorta di *build advisor* dell'edilizia che promuova i partner più virtuosi.

Crediamo in un Ordine che valorizzi tutte le anime dei propri iscritti, dai liberi professionisti a coloro che operano all'interno degli enti o della scuola. Aderiamo – e continueremo a farlo – a iniziative del mondo della scuola che vedono i nostri colleghi docenti impegnati a inculcare nelle giovani generazioni i principi della buona architettura e del design.

Integrare i saperi

Consapevoli che dobbiamo confrontarci con altre competenze e che il moderno esercizio della professione non può prescindere dall'integrazione dei saperi, ci prodigheremo per rafforzare il dialogo con gli altri Ordini professionali. Ci occuperemo di inquinamento *indoor* con i medici, di paesaggio con gli agronomi, di giustizia con gli avvocati, di edilizia e urbanistica con gli ingegneri, con i geologi, con i geometri, creando anche le basi per superare, in positivo, l'annoso problema delle competenze.

Consapevoli che dobbiamo confrontarci con altre competenze e che il moderno esercizio della professione non può prescindere dall'integrazione dei saperi, ci prodigheremo per rafforzare il dialogo con gli altri Ordini professionali. Ci occuperemo di inquinamento indoor con i medici, di paesaggio con gli agronomi, di giustizia con gli avvocati, di edilizia e urbanistica con gli ingegneri, con i geologi, con i geometri, creando anche le basi per superare, in positivo, l'annoso problema delle competenze.

Abbiamo avviato un dialogo non solo con le altre professioni, ma anche con gli enti, le associazioni di categoria, i sindacati. Ci confrontiamo spesso con gruppi organizzati di cittadini, nei quali abbiamo scoperto una ricchezza intellettuale inimmaginabile che offre nuovi stimoli per svolgere meglio la nostra attività. Siamo, infatti, convinti che per fare bene il nostro mestiere, per interpretare i bisogni, ma anche i sogni, della collettività, dobbiamo nutrirci di ciò che accade intorno a noi.]

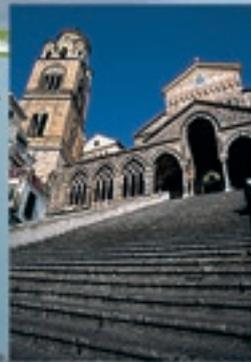




Camera di Commercio
Salerno

Salerno,

terra magica di miti,
natura e gastronomia.



www.sa.camcom.it